



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOLUME LXXXIV - 1965

Torino - N. 7 - Luglio 1965



**le migliori
piccozze
e i migliori
ramponi**

sono costruiti con

**acciai
speciali**

resistenti anche
a bassissima
temperatura

COGNE

SEDE IN TORINO - VIA S. QUINTINO, 28



COGNE PUBBLICITÀ 180



Cordial

CAMPARI

SOCIETÀ PER AZIONI
EMILIO BOZZI

MILANO - CORSO GENOVA 9
CORSO BUENOS AIRES 88

ARTICOLI SPORTIVI SCI MONTAGNA



BICICLETTE E CICLOMOTORI **Tegnano**

BICICLETTE **Wolsit**

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.



BANCO AMBROSIANO

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 — RISERVA ORDINARIA L. 3.500.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera - Monza
Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiasso)

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO IN ITALIA E ALL'ESTERO

MONCLER

FRANCE



equipaggiamento
L. TERRAY
per alta montagna

- 3 TIPI DI TENDE SPECIALI
- GIACCHE E PIED-ELEPHANT IN NYLON PER BIVACCO
- GIACCHE DUVET
- SACCHI LETTO DUVET
- MOFFOLE
- CALZEROTTI

DOPPIA IMBOTTITURA PIUMINO IN NYLON SUPRANYL

NEI MIGLIORI NEGOZI DI ARTICOLI SPORTIVI

ESCLUSIVA PER L'ITALIA: DITTA NICOLA ARISTIDE - BIELLA



Come
WALTER BONATTI
usate anche voi i famosi

SACCHI MILLET

(Made in Francia)

in vendita
nei migliori negozi
di articoli sportivi

ESCLUSIVA PER L'ITALIA:
DITTA NICOLA ARISTIDE - BIELLA

Sacco nuovo modello
tipo Sherpa Desmanson



PUBBLICAZIONI DISPONIBILI:

Guida dei Monti d'Italia

- E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi - **GRAN PARADISO** - Parco Nazionale - pag. 662, 1 carta al 250.000 - 5 carte schematiche, 8 tavole a colori, 82 schizzi - 2ª edizione L. 3.200
- R. Chabod, P. Falchetti - **AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO** - pag. 128 L. 300
- R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - **MONTE BIANCO** - Vol. I - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta L. 3.100
- S. Saglio, F. Boffa - **MONTE ROSA** - pag. 570, 98 schizzi e 40 fotoincisioni L. 2.400
- S. Saglio - **BERNINA** - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi L. 2.800
- S. Saglio, A. Corti, B. Credaro - **ALPI OROBIE** - pag. 581, 11 cartine ed 1 carta L. 2.500
- S. Saglio, G. Laeng - **ADAMELLO** - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.500
- A. Berti - **DOLOMITI ORIENTALI** - Vol. I - aggiornamenti al 1956 L. 250
- A. Berti - **DOLOMITI ORIENTALI** - Vol. II - pag. 310, 5 cartine a colori, 1 carta e schizzi L. 2.100
- E. Castiglioni - **ALPI CARNICHE** - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- A. Nerli, A. Sabbadini - **ALPI APUANE** - pag. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni L. 2.100
- G. Landi Vittorj - **APPENNINO CENTRALE** (escl. il Gran Sasso) - pag. 519, 12 cartine a colori L. 2.000
- C. Landi Vittorj, S. Pietrostefani - **GRAN SASSO D'ITALIA** - pag. 254, 4 cartine, 28 schizzi, 28 fotoincisioni L. 2.100

Da Rifugio a Rifugio

- S. Saglio - **ALPI LIGURI E MARITTIME** - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni L. 3.100
- S. Saglio - **ALPI COZIE** - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni L. 3.100
- S. Saglio - **ALPI LEPONTINE** - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni L. 2.200
- S. Saglio - **PREALPI LOMBARDE** - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni L. 2.200
- S. Saglio - **ALPI RETICHE OCCIDENTALI** - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- S. Saglio - **ALPI RETICHE MERIDIONALI** - pag. 356, 6 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- S. Saglio - **PREALPI TRIVENETE** - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine L. 3.300

Altre pubblicazioni

- I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO** a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei Rifugi, rilegato. Seconda edizione. Soci L. 6.500; non Soci L. 10.000
- I RIFUGI DEL C.A.I.** a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni - Prezzo ridotto L. 1.500
- INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954** a cura del Gen. Paolo Micheletti - pag. 690 L. 3.000

I prezzi sopra indicati si intendono per i Soci del C.A.I. che acquistino presso la Sede Centrale o le Sezioni. Per i non Soci prezzo doppio. Per i singoli che richiedano direttamente, aggiungere L. 100 per spese postali.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

Comitato di Redazione

(via Barbaroux 1, tel. 54.60.31)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Mario Bertotto, Torino; Spiro Dalla Porta Xidias, Trieste; Ernesto Lavini, Torino; Giuseppe Nangeroni, Milano; Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza; Piero Rossi, Belluno; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino.

SOMMARIO

La parete Nord del Gran Pilier d'angle , di Cosimo Zappelli	277
Damavand 1964 , di Mario Fantin	287
Novità sulla parete Sud del Piz de Ciavazes , di Bepi Pellegrinon	295
Gabriele Boccalatte , di Gian Paolo Guidobono Cavalchini	307

Notiziario:

Il Presidente della Repubblica al sen. Chabod	293
Rifugi e opere alpine	316
In memoria	317
Programma del 77° Congresso - Salerno, 11-19 settembre 1965	294

In copertina: La Cima dei Bureloni, i Campanili di Val Strutt, Battisti e del Travignolo, la Cima della Vezzana, dal Passo della Costazza (fotocolore S. Saglio).

Dal volume «I cento anni del C.A.I.»

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati L. 300; Sezioni, Rifugi e Guide L. 500; non soci Italia L. 1.200; non soci estero L. 1.500 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70. Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via Ugo Foscolo, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al Redattore Ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le zone delle Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, o al sign. Gianni Pieropan, via Pasi 34, Vicenza. PUBBLICITA': Agente esclusivo SARICA-Pubblicità - Torino, via Ormea 60, tel. 65.70.03

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949
Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7, Tel. 35.64.59

LA PARETE NORD DEL GRAND PILIER D'ANGLE^(*)

Sono le due circa dopo la mezzanotte, la luna quasi piena e contornata stupendamente da migliaia di brillantissime stelle, illumina i contrafforti di una grande parete Nord.

Siamo ai primi giorni del mese di settembre; e già da una buona mezz'ora io e Walter siamo accovacciati sulla piccola cretina di ghiaccio che forma il Col Moore. Il momento è veramente solenne; almeno per me, che per le prime volte mi trovo nel profondo cuore del M. Bianco, di fronte a quelle che rappresentano le più ambite, severe, difficili e pericolose vie di scalata sul versante della Brenva.

Avevo letto molte relazioni, scritte dai migliori alpinisti del mondo, avevo anche veduto altrettante meravigliose fotografie; poche invece erano state le volte che mi ero sognato di poter affrontare un giorno questa poderosa montagna, dai suoi itinerari più belli e più difficili.

Ora tutto questo spaventoso mondo mi sta di fronte. Ma c'è di più, perché Walter mi aveva proposto di essergli compagno di cordata nel tentativo di aprire una nuova via, sulla parete più repulsiva della montagna.

Avevo accettato con grande gioia questa nuova avventura, avevo il cuore traboccante di felicità solo al pensiero di ritrovarmi qui, nella situazione in cui mi trovo. Ma chi potrà mai penetrare nel profondo del cuore di un alpinista?

Adesso sono invece pieno di paura, pentito di avere accettato la lotta, sfiduo

ciato delle mie capacità alpinistiche; una grande voglia di fuggire la montagna e tutte le fatiche che essa comporta! Attendo con terrore che Walter si pronunci.

Le parole che invece mi è dato di udire, apportano al mio cuore un cantico meraviglioso: È meglio rinunciare. Io l'anima su quella parete non c'è la voglio lasciare!

Lentamente discendiamo verso il ghiacciaio della Brenva, sulle orme della pista già tracciata, in direzione del bivacco della Fourche. Non commentiamo la decisione presa; passiamo frettolosi vicino al piccolo nido di aquile, tanto caro ed utile agli alpinisti; discendiamo sul ghiacciaio del Cirque Maudit. Ora siamo completamente argentati dalla luce che la luna riflette sul ghiacciaio; ci siamo anche slegati, tanto è bello e sicuro camminare, assorti nei propri pensieri, in quell'ora gelida.

Di nuovo sono tanto felice, mi sono riconciliato con la montagna, la pace è ritornata dentro il mio cuore; amo ancora la roccia, il ghiaccio, mi ripropongo di continuare a scalare montagne, perché tutto sommato l'alpinismo è proprio una cosa meravigliosa.

La parete Nord del Grand Pilier d'angle, che si trova all'estremità meridionale dell'immenso versante della Brenva sul Monte Bianco, era uno degli ultimi e più ambiti problemi ancora insoluti delle Alpi Occidentali.

Questa repulsiva e pericolosa parete, ancora inviolata, non era mai stata tentata da nessun alpinista, e con i suoi mille metri di apicco, costituisce la più severa, impegnativa, pericolosa scalata

(*) Grand Pilier d'angle - parete Nord - 1ª salita: Walter Bonatti e Cosimo Zappelli, 22-23 giugno 1962.

di misto roccia-ghiaccio alla vetta del M. Bianco.

La parete era già stata notata da Walter Bonatti, particolarmente, perché era per lui il completamento di tutte le vie che già aveva salito sul bacino della Brenva.

Passò l'inverno e nuovamente ritornò l'estate.

In altre circostanze rivedemmo e studiammo la parete, convincendoci così che in fondo non era poi impossibile tentare e che il periodo migliore per farlo sarebbe stato all'inizio dell'estate, quando le condizioni degli scivoli ghiacciati, causa il forte innevamento, sono ancora fattibili in velocità. Tutto questo perché la parte inferiore della scalata si sviluppa lungo uno zoccolo di ghiaccio, alto circa quattrocento metri, continuamente minacciato, durante le ore calde della giornata, dalle scariche dei seracchi della Poire, e di un ghiacciaio pensile che per circa metà della salita incombe sulle teste degli alpinisti.

I primi giorni di giugno quindi, già ci trovano impegnati nelle gite di allenamento, con la viva speranza in cuore, che se le condizioni di innevamento ce lo avessero concesso, avremmo potuto attaccare alla fine del mese.

Ogni giorno tenemmo d'occhio la montagna; le condizioni migliorarono di volta in volta, il ghiaccio era scarso anche dove di solito regna sovrano. Il venti giugno credemmo fosse arrivata l'ora, il giorno, il momento giusto per poter tentare la grande, nuova scalata.

Sono le prime ore del pomeriggio. Il tempo è stupendo, le condizioni della neve sul ghiacciaio del Cirque Maudit, che lentamente, ricurvi sotto i nostri pesantissimi sacchi, stiamo risalendo, sono ottime.

Risaliamo velocemente il ripido pendio che ci porterà al bivacco della Fourche; siamo ansiosi di arrivare sulla cresta terminale, affinché ci sia dato di valutare con esattezza le condizioni della nostra parete. Certamente per altre salite sarebbe stato troppo presto attaccare, causa la troppa neve che ancora si trova sulla montagna; ma per noi è quanto desiderato.

Siamo i primi alpinisti ad aprire la porta del minuscolo nido di aquile per quest'anno, ed io ne provo una certa emozione.

Abbandoniamo i pesantissimi sacchi sulle basse cuccette del rifugio, mentre già il nostro sguardo vaga sulla vertiginosa parete, ormai completamente nell'ombra fredda, che ci sta di fronte. Ancora una volta facciamo dei propositi sull'itinerario da seguire nel tentativo di scalata; ma dentro di me già un'angosciosa paura di attesa mi attanaglia, facendomi desiderare l'azione anziché queste ore di inoperosità.

Si vuotano i sacchi, facciamo la scelta dei materiali e dei viveri che porteremo con noi; poi senza troppe parole si comincia a mangiare. Sappiamo che per molte ore non ci sarà più concesso di pensare a certe necessità corporali e così cerchiamo di introdurre nello stomaco quanto più cibo è possibile.

Mi restano ancora tre ore per cercare un po' di riposo e mi allungo in una cuccetta; però con un certo nervosismo. È vero che le ore che precedono una grande scalata sono fra le più penose per un alpinista; si ha il cuore stretto in una morsa di ansia, la tensione nervosa comincia a farsi notevolmente sentire.

Le tenebre sono appena giunte sulla montagna; saranno circa le nove, cominciamo gli ultimi preparativi, un ultimo sguardo al barometro-altimetro, calziamo i ramponi. Solennemente apriamo la porta del minuscolo rifugio.

Istintivamente alzo gli occhi verso il cielo; migliaia di lucentissime stelle adornano il firmamento. Come sono belle! Sarebbero state altrettanto belle nella notte di domani?

Si accendono le pile frontali e Walter per primo sparisce, con l'aiuto di una corda fissa, nel sottostante canale ghiacciato.

Superiamo la crepaccia terminale con una certa disinvoltura, grazie alla esplorazione sino a quel punto fatta nel tardo pomeriggio. Siamo ormai legati alla corda, che poi per due notti e due giorni ci terrà uniti per la vita e per la morte; uniti in una lotta meravigliosa e



M. Bianco - Il Pilier d'angle, parete Nord, via Bonatti-Zappelli. O = rocce sinuose od a Z; x = traversata di 40 m; + = bivacco. (foto Zappelli)

terribile, che come sempre, forse perché troppo personale e soggettiva, è difficilmente comunicabile.

Un silenzio tombale ci circonda. Appena percepisco il mio stesso affannoso respirare. Siamo sul ripiano superiore del ghiacciaio della Brenva; camminiamo veloci sulle valanghe di ghiaccio che in ogni stagione precipitano dal tormentato canale Güssfeldt. Arriviamo sul Col Moore.

Qui prendiamo un momento di riposo. In lontananza verso il Delfinato vediamo i bagliori di un grosso temporale estivo, come già altre volte ci era stato dato di vedere. Sulla vetta del Mont Chétif una piccola nuvoletta è sospesa come una aureola sulla testa di un Santo. E quale sarà il santo a cui dovrei chiedere una particolare protezione prima di avventurarmi su quella via?

La repulsiva parete ci sta ora di fronte, con i suoi mille metri di apicco. È veramente un mondo affascinante, unico fra tutta la cerchia delle Alpi; così vasto, impenetrabile, misterioso, severo e pericoloso su tutti gli itinerari di salita.

Pensiamo che avremmo bisogno di bel tempo assoluto almeno per tre giorni e tutte le previsioni sino a questo momento sembrano garantircelo. Attacheremo quindi la nuova via sulla parete Nord del Grand Pilier d'angle.

Il ripido pendio che ora abbiamo cominciato a discendere sembra confermarci la buona condizione della neve. I ramponi mordono perfettamente, discendiamo veloci e sicuri per attraversare, nella parte meno tormentata e meno pericolosa, l'alto ghiacciaio della Brenva per portarci all'attacco dei ripidissimi canali ghiacciati, che costituiscono la parte bassa della parete Nord.

Abbiamo così raggiunto la base del Pilier ed in cuor nostro speriamo di non trovare grandi difficoltà, almeno nel superare la crepaccia terminale. Ma appena all'attacco, già la montagna sembra volersi ribellare a tanto ardire.

Il problema non si presenta facilmente superabile, perché per arrivare allo scivolo di ghiaccio sopra la terminale si dovrà vincere un muro alto circa

venti metri. L'esperienza di Walter ci insegna che la cosa migliore da fare sarà quella di praticare un tunnel nel ghiaccio, affinché con meno pericolo e minor perdita di tempo si possa continuare a salire.

Vorremmo che il tempo si fermasse, ma invece di passare soltanto minuti, al termine della prima difficoltà sono trascorse quasi due ore. Di fronte a noi si profilano ora erti pendii solcati verticalmente da profondi rigoli alti centinaia di metri. Sono la dimostrazione tangibile dell'inferno che regna su queste pareti nelle ore calde della giornata.

Sono felice di trovarmi qui? Credo di poter dire sinceramente di sì, anche se la paura di tutto ciò che non conosco ancora mi stringe il cuore in una morsa angosciosa.

Il gradinare veloce di Walter ed il nostro sicuro procedere ci danno la consapevolezza della nostra ottima preparazione. Saliamo obliqui verso destra, illudendoci di restare fuori da una eventuale caduta di seracchi della Poire; ma ad un certo punto abbiamo la conoscenza esatta che per raggiungere una prima protuberanza rocciosa a forma di zeta, da noi denominata «crestina sinuosa», dovremo procedere direttamente sulla verticale sotto l'incombere minaccioso del seracco di destra della Poire (orograficamente parlando).

Al momento di decidere se continuare o no, e per alcuni eterni minuti che seguiranno, non riesco più a controllare il tremito che fa tentennare le mie gambe; ma poi l'azione decisa del procedere mi toglie dall'incresciosa situazione. Saranno circa le tre. Mai come adesso ho amato il gelo della notte; le stelle che brillano sopra le nostre teste e che mi riempiono il cuore di fiduciosa speranza.

Tutta la nostra volontà, i muscoli del corpo, il nostro cuore e la nostra anima sono protesi nell'immane fatica, per superare quel pericoloso e difficile scivolo di ghiaccio; quando un boato immenso completamente paralizza il nostro veloce salire. La vita dentro di me per un momento ha cessato di essere, il cuore batte, ma non sento l'alito del



Una visione di creste rocciose e ghiacciai pensili.

(foto Zappelli)

mio respiro uscire dai polmoni. Soltanto l'udito ha trasmesso al pensiero la idea che una valanga di ghiaccio possa precipitare sopra le nostre teste.

Come è veramente fragile la vita degli uomini di fronte all'incontrollabile e grandiosa potenza della natura!

Passano attimi eterni di terrore prima che ci sia concesso di spostare lo sguardo attonito verso la nostra destra, per sentire meglio il fragore dell'immensa valanga di ghiaccio che sta precipitando fortunatamente lungo i canali della via Major e della Sentinella Rossa.

Guai a quegli alpinisti che in quell'ora si fossero trovati ad attaccare quelle vie. Tutto essa spazza a valle, quello che incontra su un raggio di almeno cinquecento metri, ed il pulviscolo bianco giunge ora sino a noi.

Non indugiamo oltre. Dal momento che tutto è fermo sopra di noi, riprendiamo affannosamente la salita.

Il sorgere del nuovo giorno è ormai prossimo e con il giungere del primo

sole noi dobbiamo avere raggiunto almeno le roccette a forma di zeta.

Finalmente Walter può piantare il primo chiodo nella roccia e dopo molte ore ci è dato anche di tirare un attimo di respiro. La sosta è però interdetta. Superiamo i centocinquanta metri delle rocce sinuose, senza trovare grandi difficoltà, con il sole che ormai già illumina tutta la montagna.

Eravamo così giunti nel cuore della nostra parete, ed una realtà paurosa ci circondava. Ci trovammo al centro di una enorme ragnatela, tessuta però di ghiaccio eterno, di rocce innevate e friabili, di abissi vertiginosi continuamente martellati durante le ore calde della giornata, da cadute di pietre e di ghiaccio, mentre sopra di noi direttamente si erigeva strapiombante una fascia di rocce, che completamente impregnata di ghiaccio sarebbe certamente stata il punto chiave di tutta la salita.

Qualche centinaio di metri ancora più in alto, stava il ghiacciaio pensile,

che per tutta la sua larghezza caratterizza la parete Nord del Grand Pilier d'angle.

Ci volle molto coraggio per poter continuare! E capimmo subito che non ci eravamo sbagliati, quando scrutando la parete con il binocolo, avevamo giudicato quel tratto il più temibile di tutta la via.

Un canalino ghiacciato ci distolse dal pensare oltre e furono quelli i primi trenta metri di arrampicata su difficoltà estreme in terreno misto, ove i chiodi piantati, malsicuri a causa della roccia inconsistente, maggiormente ci obbligavano ad un procedere prudentissimo. Continuammo così per alcune lunghezze di corda, ma ad un certo punto avemmo quasi il terrore di non poter più continuare. Il nostro sistema nervoso, in tutte quelle ore, fu messo a durissima prova, più dei nostri muscoli. Non sentivamo né fame né sete, neppure l'affanno del respiro; ma soltanto il prepotente desiderio di uscire al più presto dalle tele intricate di quel ragno.

Superati in quelle condizioni circa duecento metri, la parete sembrò adagiarsi leggermente; ma fu allora che maggiormente ci rendemmo conto del pericolo che correavamo col gigantesco ghiacciaio pensile incombente sopra le nostre teste.

Non ci restò quindi molto tempo per studiare ulteriormente dove poter continuare, perché si rese subito necessaria una traversata da sinistra verso destra, su di uno scivolo di ghiaccio paurosamente verticale, verde, e facente da canale di scarico al ghiacciaio pensile.

Furono quaranta metri di difficoltà estreme e di maggior pericolo di tutta la scalata; ma a cose fatte quando anch'io potei raggiungere Walter sulle rocce della sponda sinistra del canale, ebbi l'esaltazione della vita dentro il mio cuore. Ora ero certo che avrei riveduto brillare le stelle anche quella sera!

Adesso eravamo tagliati fuori da ogni possibilità di ritornare indietro per quella via, perché la traversata fatta in leggera salita era assolutamente impossibile nel senso inverso, ed il calarci a corde doppie ci avrebbe permesso sol-

tanto di ritrovarci in un abisso fatto solo per la morte.

Ma il sole era splendente in cielo e, ancora prima di mezzogiorno, già eravamo sopra il punto chiave di tutta la salita. Non stemmo neppure a domandarci come avessimo potuto procedere così velocemente, nonostante tutte le difficoltà incontrate ed i pesantissimi sacchi sulle spalle; ma era certo che ciò stava a dimostrare l'alto grado di preparazione raggiunto, fattore essenziale per la buona riuscita di simili imprese.

Ci concedemmo l'unico attimo di riposo di tutta la scalata, sì da mettere un po' di cibo dentro lo stomaco ormai vuoto da molte ore; poi per un centinaio di metri salimmo con una certa facilità.

Il sole scomparve presto, come su tutte le pareti Nord, il gelo ritornava nostro alleato, aumentando così le probabilità della riuscita per la nostra impresa.

Il freddo ritornò pungente, nell'attesa che Walter superasse il primo tratto della traversata, su ghiaccio verde, lunga un centinaio di metri, che, questa volta da sinistra verso destra, doveva condurci sul ghiacciaio pensile, ormai a poche centinaia di metri dalla vetta del Pilier d'angle.

Il lavoro sul fragilissimo vetro fu lungo e delicatissimo per il caro Walter. Ogni gradino intarsiato nel cristallino ghiaccio richiese una penosa attesa; ed i pochi chiodi infissi rappresentavano l'unico appiglio a cui avremmo dovuto tenerci in caso di caduta. Dopo una quarantina di metri anch'io raggiunsi Walter e ben presto mi resi conto di quanto veramente impressionante fosse il vuoto sotto di noi, nel mezzo di quel canalone. Seguitai a guardare il procedere laborioso del mio capo cordata, con il fiato mozzo dall'emozione; quando ad un tratto anche quel lieve respirare cessò.

Uno scricchiolio insolito, contemporaneamente all'istinto di alzare gli occhi mi fece vedere che alcuni blocchi di ghiaccio stavano precipitando sopra di me.

Tutto fu così rapido che ebbi appe-

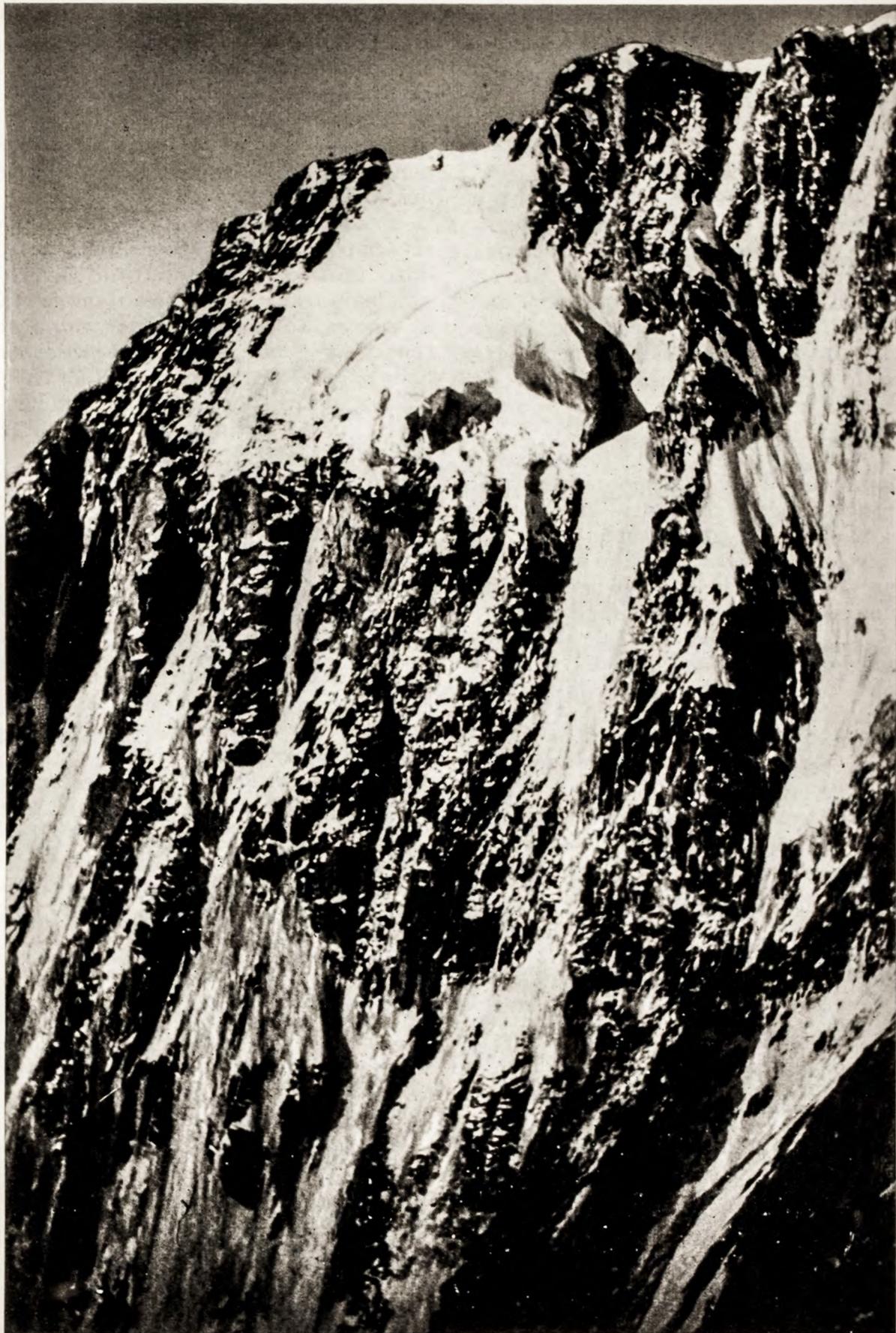


La parete Nord del Grand Pilier d'angle dalla base al punto del bivacco. (foto Zappelli)



Il tratto inferiore della parete Nord

(foto Zappelli)



Il tratto superiore della parete Nord

(foto Zappelli)

na il tempo di alzare il sacco sopra la testa e di stringermi forte al chiodo da ghiaccio a cui ero assicurato e sperai nella buona sorte. Il colpo arrivò violento, ma non riuscì a sbilanciarmi, così da lasciarci, come brutto ricordo, soltanto una grande paura.

Walter continuò a gradinare per procedere oltre, finché la lunghezza di corda terminata nelle mie mani, mi diede il segnale che il mio turno di andare era arrivato. Delicatamente, con amore mettevo il rampone dentro il fragile gradino di ghiaccio, affinché non crollasse sotto il mio peso, pensando Walter, che ancora non riuscivo a vedere, ormai in luogo sicuro.

Questa volta fu un boato immenso a farci sussultare. La montagna tremò tutta, e prima che potessimo renderci conto di cosa stava succedendo, una nuvola di polvere bianca ci avvolse. Da un seracco della Poire si era staccata una grande valanga di ghiaccio!

Il grido di Walter, di fare presto a raggiungerlo, mi distolse dal meditare oltre e quando gli fui vicino mi resi ben conto che le fatiche e le ansie non erano davvero ancora terminate.

La neve che ricopriva il ghiacciaio pensile era in condizioni invernali e di conseguenza il procedere si faceva molto pericoloso a causa della valanga che poteva staccarsi con una certa facilità.

Procedemmo così a tutta lunghezza di corda in traversata verso sinistra, sì da cercare il punto più facile per il superamento delle varie crepacce.

Eravamo stanchi di dover continuare a lottare con la montagna indomita, ed a ogni passo fatto verso la vetta speravo sempre di sentirmi gridare da Walter di essere finalmente arrivati su di un terreno amico. Ma fino all'ultimo metro fummo impegnati con tutte le nostre forze!

Erano circa le diciotto, quando liberato un piccolo terrazzino dalla neve, dopo venti ore di ininterrotto lavoro, potemmo concederci un vero momento di riposo. Soltanto a questo punto ci rendemmo conto che anche il problema della parete Nord del grande Pilier d'angle era stato risolto. Mai avremmo pensato di uscire da una parete alta mille metri, così severa, difficile, pericolosa, in un solo giorno!

È mezzanotte! Dopo alcune ore di gelido bivacco, la grande cresta di Peutérey è illuminata da una tenera luce lunare, ed il ghiaccio, ora d'argento, unitamente allo splendore delle stelle del firmamento completano di fronte ai miei occhi e dentro il mio cuore, la gioia ed i valori cercati e vissuti su questa montagna.

Cosimo Zappelli

(Courmayeur)

Orario dell'ascensione: 21 giugno - raggiunto nel pomeriggio il bivacco della Fourche partendo dal rifugio Torino; lasciato il bivacco alle 21,30 circa. 22 giugno - ore 6,30 raggiunte le rocce a forma di zeta; ore 11,30 traversata difficilissima di 40 m; ore 18 raggiunta la vetta del Pilier d'angle; bivacco. 23 giugno - ore 1 partenza e attacco della cresta della Peutérey; ore 5, raggiunta la vetta del Bianco; ore 15 rientro al rifugio Torino.

DAMAVAND 1964

23 agosto 1964: un gruppo di ventun uomini fra alpinisti e guide alpine sta rientrando dalla Groenlandia. Hanno operato nelle Alpi di Stauning, sulla Costa orientale della Groenlandia compiendo due prime ascensioni ed una ripetizione alla Dansketinde, la più alta vetta della regione.

Anch'io faccio parte del gruppo ed il rientro a casa si tramuta nel rituale caos dei bagagli vuotati, del film impressionato accumulato in un angolo e di tutta l'attrezzatura fotocinematografica nell'altro. Accanto a quei bagagli disordinati, stanno pronte due valigie con l'etichetta per Teheran. Due giorni dopo il mio rientro, il 26 agosto riparto infatti in volo per la capitale dell'Iran.

Mi attende il compito di una ampia documentazione archeologica sulla antica città di Persepoli ed un programma alpinistico che mi permetterà di celebrare, in via strettamente personale, il decennale della conquista del K2.

Ad una novantina di chilometri a NE della capitale, si trova infatti il Demavend (o meglio Damavand secondo la pronuncia locale), alto 5771 metri, la maggior montagna del Medio Oriente.

A Teheran non conosco anima viva e per di più vi sono giunto in giovedì, giorno che in paese musulmano corrisponde al nostro sabato. La prospettiva di perdere giorni nella fase organizzativa, si riduce al minimo poiché, per un felice incontro al Rotary Club, dell'avv. Tafazoli, ed all'INTO (Italian National Tourist Organisation) del sign. Eghtedari entro in contatto con l'ing. Noruzi

presidente della Iranian Mountaineering Federation per ricevere alcuni consigli tecnici e logistici.

Inaspettatamente trovo due compagni di ascensione: Akbar Bashardost, uno fra i più validi alpinisti iraniani, compositore tipografo, e Mohamed Hossein Daneshmand, giovane studente iraniano.

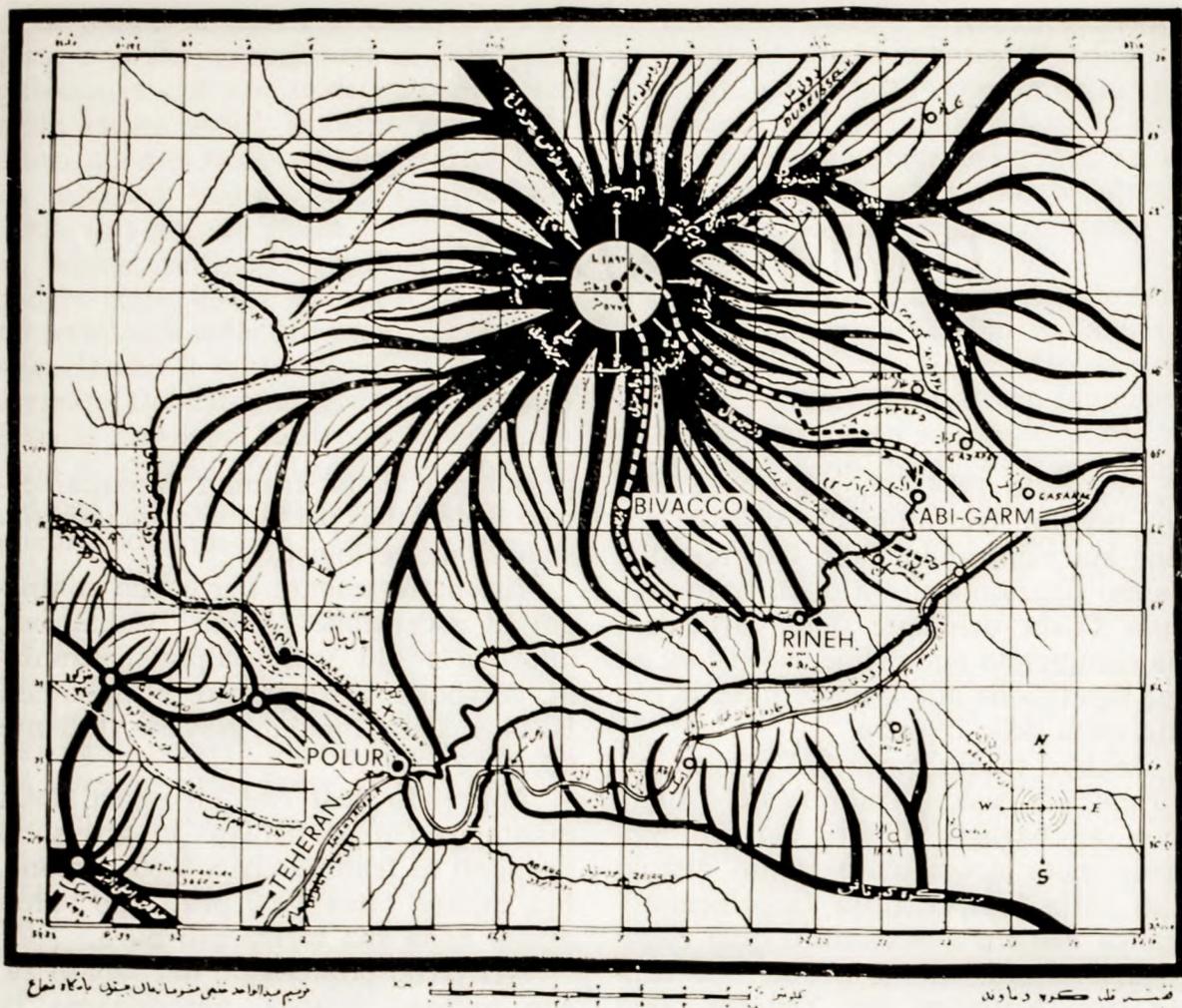
Apprendo così che gli sport della montagna (in particolare lo sci) sono praticati in Iran da circa 8000 persone. Fra queste, circa 1000 praticano l'alpinismo nella sua forma più pura.

Nel tardo pomeriggio del sabato 29, con un'auto privata, percorriamo la strada che da Teheran raggiunge il Mar Caspio.

Dopo una serie di pittoreschi tratti incassati in trincea, ed altri a mezzacosta che lasciano intravedere i paesetti avvolti da un'oasi di verde, si giunge ad una svolta che precede immediatamente il paesetto di Polur. Da lì si vede illuminato dalla luna l'altissimo cono del Damavand.

Una visione quasi irreale, che fa apparire l'altissima cima quasi a portata di mano, riducendo di molto i 4000 metri di dislivello che invece ci sovrastano. Una rapida cena con piatti locali in una osteriola del luogo, poi si prosegue su di una strada secondaria che attraversa a sud le pendici del monte e che termina ad Abi Garm, luogo di sorgenti termali.

Noi ci arrestiamo a Rineh, luogo abitato, con pochi casolari costruiti con mattoni crudi e tetto a terrazza, e pochissime abitazioni in pietra. Il luogo



Cartina schematica del Damavand con gli itinerari di approccio e di salita.

si trova a circa 2000 metri d'altezza; un piccolo presidio di militari fa udire i suoi richiami di tromba ad un chilometro di distanza.

Bivacciamo nella fresca notte, su alcune stuoie, sotto lo spiovente di una veranda. All'alba la temperatura è rigida ma ormai è ora di alzarsi.

Le provviste e la tenda verranno portate da un mulo guidato da un conducente, fino a 4000 metri sulla cresta Sud della montagna, luogo ove stasera dormiremo.

Consumata una frugalissima colazione, dopo aver percorso a ritroso un paio di chilometri della strada della sera avanti si comincia la salita lungo lo sperone Sud.

Il sole pian piano fa sentire i suoi raggi ardenti e l'aria si mostra chiaramente secca, la stessa aria della «puna»

andina che non lascia ai polmoni neppure una stilla di umidità. Quell'aria che fa espirare e traspirare insensibilmente 4 o 5 litri d'acqua al giorno!

Monotona come tutte le salite su pendii vulcanici di questo tipo, la nostra ascesa viene interrotta verso i 3000 metri da una sosta in un alpeggio. Qui è l'ultima acqua che si può trovare sulla montagna, raccolta in una cisterna naturale. Alcuni pastori alloggiano in tende di tela e pelli d'animale ed entro ricoveri rastremati a cupola, costruiti con pietre a secco. Ambiente prettamente biblico.

Ordigni rudimentali, fatti con otri di pelle caprina, servono a fabbricare il burro. Ci vengono offerte tazze di Yoghurt, che beviamo con molto piacere: intorno gruppetti di capre variopinte si stagliano contro la montagna,



Il Damavand, versante Nord.

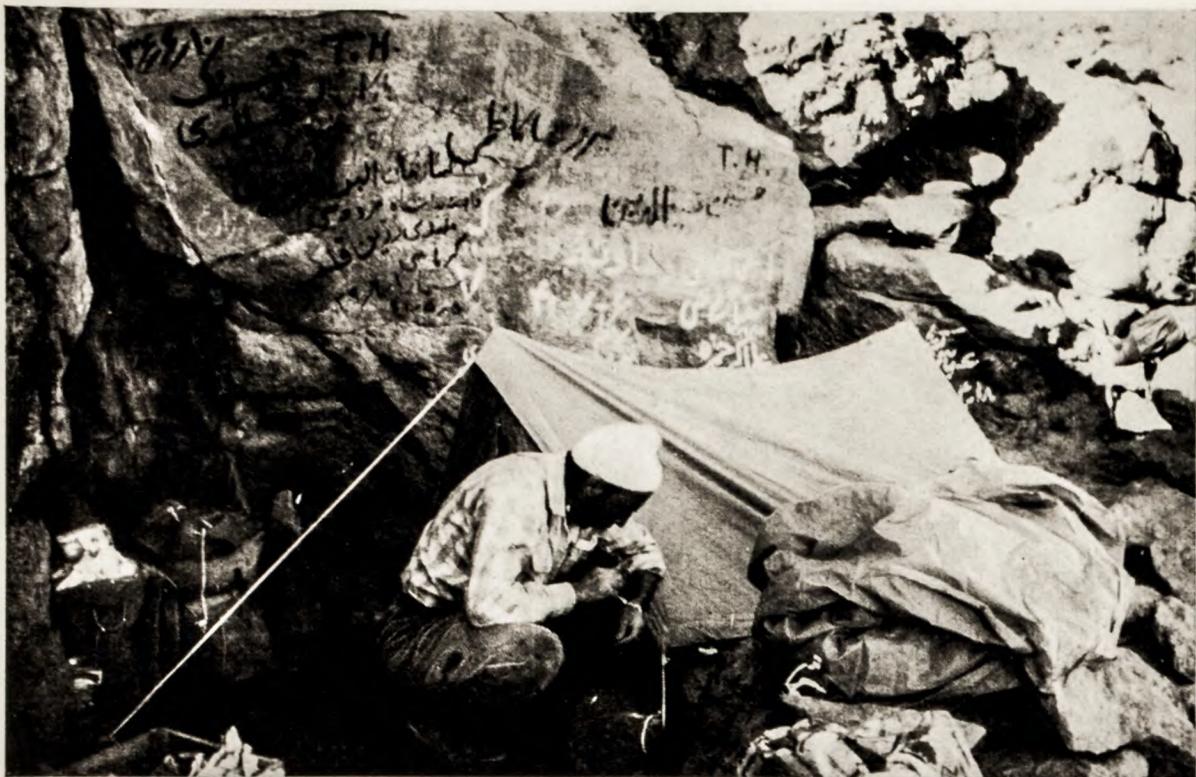
(foto M. Fantin)

che presenta nervature regolari intervallate da solchi: residuo di antiche colate laviche. Verso sud, si vedono nettamente controtluce catene di montagne che superano i 4000 metri. L'aria è tersa, non un filo di vento che turbi le fortunate condizioni atmosferiche.

Mentre le capre brucano i rarissimi fili d'erba e gli spinosi cespugli reperibili nelle esili linee d'impluvio, prose-

guiamo la salita e verso la metà del pomeriggio, dopo circa otto ore di cammino effettivo, raggiungiamo il piccolo spiazzo al riparo di una roccia, ove posare la tenda. Si chiacchiera faticosamente in inglese, ma per fortuna gli argomenti degli alpinisti hanno un comune denominatore che facilita l'intesa totale.

Affratellati dal comune ideale, uo-



La tenda del luogo di pernottamento, a circa 4000 m.

(foto M. Fantin)

mini che fino a ieri non solo non si conoscevano personalmente, ma non supponevano neppure l'esistenza gli uni degli altri, dormono nella stessa tenda, si intendono a gesti, bevono nella stessa tazza, mangiano nello stesso piatto; sono pronti a sacrificarsi l'uno per l'altro. Nella sua faticosa salita, il mulo ha portato nelle provviste anche un co-comero. È stato divorato per placare l'arsura: terminata la polpa rossa, anche il bianco aderente alla scorza è stato spremuto fino all'ultima stilla di liquido.

Segue una notte meravigliosamente fresca, vissuta in un riposo perfetto nel sacco-piuma, con una luna immensa nel cielo.

Ho modo di osservare tutto questo con intimo compiacimento, quando mi sveglio di soprassalto per il parlottare in sogno del mio vicino. Istintivamente, credo di trovarmi ancora in Groenlandia e sto per rivolgergli la parola in italiano.

È passata da poco la mezzanotte, riposiamo da 5 ore circa. Fra poco sarà ora di cominciare i preparativi.

Sono le due quando lasciamo il bi-

vacco. Tutto il materiale superfluo scenderà col mulo in mattinata. Mettiamo sulle spalle il minimo indispensabile e ricominciamo a salire al buio. Dopo un paio d'ore incontriamo le lingue ghiacciate che scendono dalla vetta.

Il sole diviene fortissimo, il riverbero del pietrame sul quale si cammina è violento, le soste sono sempre più frequenti. La vetta, che il giorno prima sembrava a portata di mano, sembra ancora un miraggio. Lenta e penosa è l'andatura ed ognuno, a turno, ha la sua piccola crisi psicologica, abituale alle grandi altezze troppo rapidamente raggiunte. Sono i momenti in cui la volontà di mettere un passo innanzi all'altro assorbe le energie, sono i momenti in cui occorre mentalmente chiedere in prestito un cuore aggiuntivo, ad una persona cara e lontana. 5000, 5200, 5500, 5600 metri. Ogni metro è una faticosa conquista. Le stesse quote raggiunte nell'Himalaya in lunghi avvicinamenti, lasciano ogni facoltà quasi intatta. Qui stiamo per toccare i 6000 metri; 4000 metri di dislivello in due soli giorni! L'acclimatazione è troppo rapida perché



Sulla vetta a 5771 m.

(foto M. Fantin)



Il largo cratere del Damavand.

(foto M. Fantin)



Campi di «penitentes» sul versante Sud Est.

(foto M. Fantin)

le energie possano essere regolari.

Cento metri sotto la vetta, quasi a mettere ancora a più dura prova i polmoni, l'aria è carica di pesanti vapori di zolfo che fanno soffocare.

Una linea di fumarole si stende sul fianco della montagna. Riesco a fotografare (che bella giustificazione per una sosta di qualche minuto!) i gialli cristalli di zolfo che si allineano su di una di queste bocche del terreno, collegate in linea diretta con Satana.

Verso le ore 11 la vetta è raggiunta. Ai nostri piedi è l'ampio cratere con un lago ghiacciato sul fondo e con i

bordi tappezzati di vaste estensioni di «penitentes», guglie di neve dura, formate dalla azione solare in concomitanza ad altri elementi ambientali.

Uno spettacolo veramente bello, che ammiriamo in silenzio. Seguono le solite fotografie e la colazione abbondante; rituale di tutte le vette raggiunte. Siamo a 5771 metri; una stretta di mano vigorosa suggella la fraternità italo-iraniana. Per rendere più interessante e vario il nostro cammino decidiamo la discesa nel versante Sud Est che piomba esattamente su Abi Garm.

I nostri passi rasentano altre fuma-

role e campi di «penitentes» che fotografo senza respiro. È la prima volta che incontro forme così classiche di penitentes poiché nelle Ande, nella Cordillera di Vilcabamba ed Urubamba da me visitate, essi sono molto più rudimentali.

Per lunghi e ripidi macereti, l'itinerario scende veloce, accanto a nuovi ghiacciai dalle guglie acuminate affluenti nella valle. L'aria imbruna ed ancor ci troviamo in cammino; le luci lontane di Abi Garm sono il nostro traguardo.

Vi giungiamo a notte inoltrata, verso le 23, dopo aver percorso al buio il fianco di un monte, col terreno illuminato dai cespugli cui diamo fuoco man mano che scendiamo.

È una discesa di quasi quattromila metri, che sembra non aver fine.

Ad Abi Garm, non troviamo nessuno con mezzo di trasporto disposto ad accompagnarci a Teheran nella notte. È la sera del 31 agosto. Dopo una frugale cena riposiamo saporitamente su di una stuoia all'aperto, ancora una volta sul terrazzo di una casa.

Nelle nostre gambe abbiamo la fatica dei quasi seimila metri di dislivello compiuti oggi, fra salita e discesa, cui mentalmente aggiungiamo i duemila di ieri.

Quasi ottomila metri in due giorni: è un consuntivo quanto mai lusinghiero. Un modesto avvenimento per rammentare, esattamente dieci anni ed un mese dopo, l'unica conquista italiana di un 8000 himalayano.

Mario Fantin

(C.A.I. Sez. di Bologna - Alpine Club)

(Raggiunta Teheran il 1° settembre, Fantin ne ripartiva per Shiraz e Persepoli per portare a termine il lavoro principale della Missione; 4000 fotografie a colori e in bianco e nero dell'antica civiltà Achemenide, sono il consuntivo dell'attività dei giorni successivi. Non avendo ricevuto in tempo utile dall'Ambasciata turca il permesso per scalare l'Ararat, il giorno 8 settembre Fantin riparte per l'Italia incontrando il prof. Tucci, appena giunto, e diretto all'Afganistan per scavi archeologici. Il 16 settembre Fantin si trova sulla vetta del Cervino per terminare le riprese del film del Centenario: «Via italiana al Cervino»)

(N.d.r.).

Il Presidente della Repubblica al senatore Chabod

Appena appresa la nomina a Presidente Generale del C.A.I. del sen. Renato Chabod, il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat ha voluto esprimere il proprio compiacimento al nostro nuovo Presidente con il seguente telegramma:

Desidero essere fra i primi a congratularmi per la nomina a Presidente del C.A.I. cui hai sempre recato il valido contributo della tua esperienza e della tua passione per la montagna.

GIUSEPPE SARAGAT

77° Congresso nazionale del C. A. I.

Salerno, 11-19 settembre 1965

Per cause di carattere organizzativo, il precedente programma è stato spostato di una settimana. Ecco quindi le date definitive:

Sabato 11 settembre - Nel pomeriggio arrivo dei Congressisti e loro sistemazione negli alberghi. Cena e pernottamento.

In serata riunione del Consiglio Centrale.

Domenica 12 settembre - Ore 9 S. Messa nel Duomo, officiata da S.E. l'Arcivescovo Primate. Visita del Duomo e del Museo diocesano. Ore 11 inaugurazione del Congresso nel Salone dei Marmi al municipio, con ricevimento offerto dal Sindaco. Ore 13 pranzo sociale.

Nel pomeriggio visita delle città di *Salerno* (Museo provinciale) e di *Cava dei Tirreni* ed all'industria ceramica di *Vietri sul Mare*.

Lunedì 13 settembre - Gita turistica ad *Amalfi* (pranzo) e a *Ravello*; ritorno a Salerno per il valico di Chiunzi.

Martedì 14 settembre - a) gita a *Paestum*, a *Velia* e alla costiera cilentana; b) gita escursionistica al *M. Sacro di Novi Velia* o *Gelbison* (m 1705), con colazione al sacco.

Mercoledì 15 settembre - Mattinata libera pei turisti con bagno a *Marina di Vietri*.

a) Nel pomeriggio gita in torpedone a *Badia di Cava* (visita alla storica Abbazia). Segue ricevimento al Social Tennis Club di *Cava dei Tirreni*, con danze in costumi caratteristici della provincia di Salerno. b) Gruppo escursionistico: gita a *M. Avvocata* (m 1024 - colazione al sacco) da Cava e con discesa a *Maiori* (bagno).

Giovedì 16 settembre - a) Gita turistica in torpedone alle *Grotte di Pertosa*, alla *Certosa di Padula* ed al *Vallo di Diano* (colazione all'aperto nella foresta demaniale «*La Cerreta*»); b) Gruppo escursionistico: gita a *S. Angelo a Tre Pizzi* (m 1443 - colazione al sacco) da *Positano* con discesa al *Faito* ed in funivia a *Castellammare di Stabia*.

Venerdì 17 settembre - Gita marinara a *Capri* in piroscampo da Salerno. Giornata libera con pranzo in albergo.

Sabato 18 settembre - Mattinata libera. Nel pomeriggio gita in torpedone a *Napoli* (via autostrada). Visita al Museo di *Capodimonte* al Parco e giro della città.

Domenica 19 settembre - In mattinata gita in torpedone (via nazionale) a *Pompei* (Santuario e visita agli scavi). Con il pranzo fine del Congresso.

Il programma particolareggiato con i prezzi delle singole prestazioni e manifestazioni, con la scheda di adesione sarà pronto fra qualche giorno e spedito a tutte le Sezioni, ai dirigenti ed a quanti ne faranno richiesta.

La Sezione organizzatrice del Congresso, al fine di semplificare le adesioni e favorire l'afflusso e la permanenza dei Congressisti ha fissato due vantaggiose quote forfettarie, distinte solo per categoria di alberghi (I e II), per l'intero periodo di 8 giorni interi (11-19 sett.) e comprensive di tutto. Si consiglia, pertanto, tale adesione forfettaria; per gli altri si suggerisce la mezza pensione.

Per richiesta di programmi ed ogni altra indicazione rivolgersi alla Segreteria del 77° Congresso del C.A.I.: Salerno - Via *Velia*, 47 - Tel. 22.983.

NOVITÀ SULLA PARETE SUD DEL PIZ DE CIAVAZES

«Le montagne che già abbiamo "fatto" sono diventate parte di noi stessi, condividono la nostra natura umana, non sono più materia, ma spirito. In questo modo, la rude fatica degli scalatori s'inserisce nobilmente nella missione della cultura, che è poi quella di conquistare all'uomo, per mezzo della conoscenza, tutte le forme e gli aspetti della natura, e di redimerla dalla inerte passività della materia comunicandole la via dello spirito di cui l'uomo è depositario».

Massimo Mila

La parete Sud del Piz de Ciavazes, nel Gruppo di Sella, ben a ragione è da considerare una parete «regina», intendendo noi dare questo appellativo a quelle pareti la cui grandiosità sia ben evidente.

Certo, non vogliamo né possiamo paragonare questa parete alla nord-ovest della Civetta ed alla Sud della Marmolada. Tuttavia, così dicendo, vogliamo metterne bene in evidenza l'imponente grandiosità.

Alta circa 500 m e larga più di un chilometro, divisa in tre parti da due profonde e grandiose gole verticali, è da alcuni anni a questa parte assai frequentata dagli alpinisti, che ripetono le vie già tracciate e cercano nuovi itinerari. Sulla parete si contano ora ben dodici vie, più o meno parallele, ma tutte con un proprio significato e interesse.

Una caratteristica di queste vie, è che ben cinque di esse hanno termine sul gran cengione posto a metà parete (Cengia dei Camosci). Questa cengia, che in alcuni punti si restringe e presenta qualche passaggio esposto, è percorribile con tutta facilità (traccia di sentiero) e nei numerosi dentro e fuori dalla parete, offre scenari di rara gran-

diosità. Essa, quindi, rompe la continuità della scalata e ormai quasi tutte le ripetizioni, anche quelle delle vie che «giungono» in cima, vengono condotte fin qui, tralasciando quindi la parte alta.

Questa circostanza, cioè quella delle ascensioni interrotte alla Cengia dei Camosci, potrà, naturalmente, far storcere la bocca ai «puristi». Tuttavia la questione potrà essere considerata diversamente, se si approfondisce un attimo la natura e la «funzione» di questa parete.

Se, nel porre in luce la grandiosità della parete del Piz de Ciavazes, ho esitato a confrontarla con altre muraglie, come la Civetta e la Marmolada, non ho fatto solo un problema di dimensioni (che sarebbe assai relativo). In realtà, su quelle pareti (salvo qualche eccezione) la struttura della montagna, la natura degli itinerari, lo stesso stato d'animo di chi li affronta, rendono pressoché inconcepibile una ascensione che non si concluda sulla vetta (salvo caso di forza maggiore). Ciò perché — a parte, ripeto, la struttura delle varie pareti, che non si prestano quasi mai a «fughe» lungo l'itinerario — l'alpinista sente di compiere ascensioni di vera alta montagna, che hanno una loro logica solo nella completezza.

Il Piz de Ciavazes, invece, si presenta piuttosto come una gigantesca «palestra di roccia», sia pur di dimensioni inconsuete e da grande parete. A ciò contribuisce l'estrema comodità di accesso, la vicinanza di una rotabile frequentatissima, l'esposizione a sud, che rende la parte inferiore della muraglia percorribile già all'inizio della stagione.

Essa si presta, quindi, mirabilmente per l'allenamento, sia pure ad un grado superiore e su percorsi di lunghezza rispettabile. Dell' «alta montagna» manca l'ambiente, mentre della «grande palestra» si presentano le caratteristiche più funzionali. Anche gli alpinisti moderni, pur essendo portati più «all'arte per l'arte» nell'arrampicata, non ignorano l'aspirazione, tipica dei classici, della conquista della vetta. Ma, nel caso del Piz de Ciavazes, la vetta manca di una «personalità», risolvendosi in un amaro altipiano percorso da sentieri, mentre la montagna è, per eccellenza, individuata nella parete e nell'interesse delle difficoltà da superare.

La Cengia dei Camosci divide nettamente in due parti la parete. La parte inferiore, oltre ad essere la più comoda di accesso e quella da cui si può ritornare a valle più rapidamente e agevolmente, è anche la più interessante dal punto di vista arrampicatorio. Anche la parte superiore è interessante, e agli itinerari esistenti se ne potrebbero aggiungere altri, certo di notevole impegno e interesse. Ma la Cengia dei Camosci, per chi vi giunge dopo aver vinto, al disotto, difficoltà di ordine estremo, appare una frattura troppo netta, sia tecnicamente che psicologicamente, data la sua facilità. Proseguire al di sopra, è come iniziare una nuova ascensione dopo averne ultimata una di circa 250-300 m, omogenea e completa nel suo ordine di difficoltà. Queste considerazioni, ripeto valgono per questa particolare parete e per la sua particolare struttura e non le generalizzerei di certo.

Sta di fatto che la maggior parte dei salitori, da molto tempo, giunge sino alla Cengia dei Camosci e ne discende, trascurando la parte superiore, quasi sempre percorribile con difficoltà minori (eccettuate la via Soldà e la via Gross). È ormai pressoché impossibile accertare quante e quali ripetizioni abbiano vinto anche il tratto superiore, o

solo quello inferiore. Per quanto mi concerne, preciso, a scanso di equivoci, di essere sempre salito solo fino alla Cengia.

Tutto ciò mi pare non suscettibile di critica, una volta chiarita la struttura della parete e la caratteristica di «grande palestra» dei suoi itinerari.

Naturalmente, è ovvio che una ripetizione completa, sino alla vetta, è sempre impresa superiore ad una salita solo fino alla Cengia; ma è altrettanto vero che il percorso degli itinerari fino alla Cengia costituisce una prestazione pienamente valida in sé ed anche pienamente organica e conclusa, da un punto di vista strettamente arrampicatorio, senza tener conto della funzionalità e della praticità, nel senso, già accennato, di «palestra di roccia» di gran classe e di ordine superiore.

Ho ripetuto parecchie vie di questa parete, soprattutto assieme a Bepi De Francesch, Ecki Böhnel e Almo Giambisi. Ed ho anche passato parecchio tempo alla base di essa, a studiare se le ombre col muovere del sole mi segnalavano la possibilità di una nuova via; a fotografarla, a viverla.

E credo di averla capita.

Questa parete, insomma, mi è entrata nel cuore: come ripagarla delle grandi soddisfazioni che mi ha donato, se non rendendola più nota (non voglio affatto tutte per me le cose belle) con un breve scritto, un articolo-monografia? Soprattutto per il fatto che la guida Odle, Sella, Marmolada del compianto Ettore Castiglioni (ove appunto vi si trovano le notizie riguardanti il Piz de Ciavazes), è uscita quasi trent'anni fa, e innumerevoli, da allora, sono le novità; voglio quindi considerare questo mio lavoretto, come un altro contributo all'aggiornamento della Guida dei monti d'Italia.

Prima però, vorrei un po' parlare della via che vi ho aperto, assieme al cecoslovacco Ecki Böhnel. Anche se da allora son passati solo pochi mesi, già il ricordo di quei giorni si è un po' sopito, ma non del tutto.



La parete sud del Piz de Ciavazes (Gruppo di Sella, m 2828) con le sue dodici vie. CC = Cengia dei Camosci. (schizzo di P. Rossi)

Al Passo di Sella io e Ecki possedevamo una abitazione tutta per noi: una bella baita in legno che doveva servire a qualche contadino della Val Gardena per la fienagione al Passo. L'avevamo chiamata Albergo Col della Talpa, per via di una talpa che avevamo visto nelle vicinanze.

Giorni di spensieratezza e d'azione. Mese di maggio, mese ancora quieto, senza l'orda festante dei crodaioli estivi. Soli. Noi e le pareti. Ci allenavamo sulle Torri di Sella, percorrendo tutte le più difficili vie, alcune ogni giorno, di seguito.

Cronometri alla mano — ahimé — controllavamo la nostra forma. Poi facevamo vie più lunghe, soprattutto sul Sass Pordoi. Infine toccò allo spigolo Abram del Piz de Ciavazes cedere di fronte al nostro entusiasmo. Ricordo il volo di Ecki nel superare il tetto, causa la rottura dell'anello del cuneo. E la grande tempesta che ci accolse sulla Cengia dei Camosci, mentre tutt'intorno i fulmini e le saette sembravano quasi cercassero di convergere su di noi. Avevamo tanta paura, benché ci fossimo già liberati di chiodi, moschettoni, martelli e di ogni altro aggeggetto metallico.

Sembrava proprio un destino; il tempo era ogni giorno così.

Anche il giorno che muoviamo all'attacco finale della nostra via nuova (che poi chiameremo Irma, in onore di una bella ragazza di Ortisei, amica di Ecki) le nuvole sono sempre là: sappiamo, è di norma, che verso sera si scaricheranno. Tutto sta a far presto! Ecco che ora la memoria è più lucida: prima le lunghezze facili, poi lo strapiombo giallo, i chiodi già infissi del nostro precedente tentativo, il tetto, i chiodi ad espansione. L'amico che mi fotografa mentre supero il tetto. Poi l'altra lunghezza di corda, lungo il diedro giallo strapiombante (è il tratto più duro), i numerosi cunei e i vari chiodi ad espansione: si arrampica solo sulle staffe. Più sopra, «si sente già odor di cima» (pardon, di cengia), le difficoltà diminuiscono appena, ma riprendono 40 metri sopra. Ecco: la fessura, lo strapiombo: bisogna uscirne a sinistra su una placca. Ora c'è

il facile. L'ultima lunghezza di corda (sono 13 complessivamente) con un passaggio facile che prendo male e non riesco a superare e l'amico che mi mette nel ridicolo, superandolo di corsa... Poi, sopra, la cengia, che equivale alla vetta. Ci sono cinque centimetri di neve fresca: ha nevicato, intanto che eravamo impegnati nelle grandi difficoltà.

Ci abbracciamo contenti.

È già passata un'altra stagione alpinistica. Seduto nella mia camera, cerco di ricordare gli attimi più belli di questi ultimi mesi.

Leggo la cartolina che mi ha mandato l'amico Bepi De Francesch: «13-6-1964. Caro Bepi, oggi ho ripetuto con Franco Palloschi la tua via sul Ciavazes. Congratulazioni a te e al tuo compagno perché la via è molto bella e dura. I chiodi li ho trovati tutti e ho trovato pure dei bei tratti di arrampicata libera. Attacco ore 5,30, arrivo in cengia ore 10,30. Cari saluti. Bepi».

Credo che noi alpinisti si viva un po' anche per questo!

NOTIZIE GENERALI

Il Piz de Ciavazes, alto 2828 m, è una delle più grandiose cime non solo del Gruppo di Sella, ma anche delle Dolomiti. Esso è formato dal grande terrazzo mediano del Sella che si protende verso SO. Da ogni versante precipita con alte pareti verticali e strapiombanti, e termina in alto con un cupolone di sfasciumi sormontato da un minuscolo cappellino roccioso, friabile e frastagliato. Le sue pareti offrono arrampicate di rara bellezza e difficoltà. Come punti d'appoggio per ascensioni servono sia il Passo di Sella, sia il rifugio Monti Pallidi al Pian Schiavanèis. Più rapidamente si può giungere fino a 10-15 minuti dagli attacchi della parete Sud, con la macchina, seguendo la bellissima strada Canazei - Passo di Sella, che negli ultimi chilometri scorre quasi all'inizio delle rocce.

Storia alpinistica.

Benché questa monografia sia dedicata solo alle vie della parete Sud, ri-

tengo opportuno fare anche una breve storia alpinistica della cima e delle altre pareti (per le vie della parete Sud vedi più avanti).

Dò pertanto l'elenco, in ordine cronologico, delle altre vie esistenti sulle sue pareti.

- 1) la prima ascensione nota del piccolo cucuzzolo roccioso che ne forma la cima, è quella di *Betram, Binn, Lorenz, Nafe, T. e M. Smolushowski* il 18 agosto 1892 dalla sella tra il Piz Selva e il Piz de Ciavazes, per la cresta N.E.;
- 2) la parete N.O. fu superata nel suo punto più basso da *G. Haupt e P. Mayr* il 4 agosto 1907; l'itinerario venne poi munito, quasi subito dopo, di opere artificiali ed è ora conosciuto col nome di «ferrata delle Mésules»;
- 3) dal canalone fra la Terza e la Quarta Torre di Sella salirono per la prima volta *R. Redlich e W. Hegemann* il 29 luglio 1911;
- 4) dall'intaglio della Terza Torre di Sella, il 28 luglio 1929, salirono *R. Melchiorri e H. Leitgeb*;
- 5) dal canalone della Terza Torre, per la fessura Ovest, salivano nel luglio 1934 *G. B. Vinatzer e Piazza*;
- 6) pure nel luglio 1934 *G. B. Vinatzer e L. Riefesser* vincevano la gialla parete S.O.;
- 7) ancora *G.B. Vinatzer e R. Bonatta* il 30 agosto 1936 salivano lo spigolo S.S.O.
- 8) un'altra via sulla parete Ovest venne trovata da *Piero Mazzorana e Thea Musso* il 19 luglio 1944.
- 9) una via sullo spigolo Nord venne infine tracciata il 24 ottobre 1963 da *Meinard e Edy Stuflessner*, «Cateres» di Val Gardena.

Le vie della parete sud.

Sono attualmente dodici, ma non si pensi affatto che siano troppe o che siano esauriti i problemi. Chi vivrà vedrà!

Ecco l'elenco in ordine cronologico delle vie tracciate sulla parete Sud (per maggiori notizie sul loro percorso, rimandiamo alle relazioni tecniche):

- 1) guide *F. Glück e G. Demetz* con *Hulda Tutino Steel*, il 14 agosto 1928;
- 2) guida *L. Micheluzzi* con *W. Rogers e P. Slochovich*, il 18 agosto 1928;
- 3) guida *E. Lezuo* con *S. del Torso*, il 14 agosto 1935;
- 4) guida *L. Micheluzzi e E. Castiglioni*, il 26 settembre 1935;
- 5) *Bruno Rossi e Augusto Tomasi*, il 2 settembre 1945;
- 6) *Gino Soldà e Guido Pagani*, estate 1947;
- 7) *Erich Abram e F. Gombocz*, estate 1953;
- 8) *Donato Zeni e Lino Trottnner*, estate 1960;
- 9) *Toni Rizzi e Massimo Canepa*, il 23-24 agosto 1961;
- 10) *Bepi De Francesch, Q. Romanin, Cesare Franceschetti e Emiliano Wuerich*, 12-14 settembre 1961;
- 11) *Aldo Gross, Toni Gross e Rino Rizzi*, 17-20 luglio 1963;
- 12) *Bepi Pellegrinon e Eckehard Böhnel*, il 22 maggio 1964.

- 1) **Via dei camini:** *F. Glück e G. Demetz* con *Hulda Tutino Steel*, 14 agosto 1928. 500 m; ore 7-10; 5° grado.
(Itin. A dello schizzo).

Roccia compatta e solida. Via raramente ripetuta, soprattutto perché è spesso bagnata. L'itinerario si svolge in quella di destra ⁽¹⁾ delle due gole che dividono in tre parti la parete Sud.

Dal Passo di Sella m 2214 alla base della parete.

L'attacco è 15 m a sinistra del camino in fondo alla gola; si sale poi per un camino di 20 m ad un altro più stretto di 18, che a metà presenta un passaggio molto difficile. Dopo un tratto di rocce facili e altri 5 m di camino liscio, bisogna spostarsi a destra per 8 m e salire in parete per 12-15 m a un caminetto un

(1) Destra e sinistra si intendono sempre rispetto a chi sale.

po' a destra che si risale per 12 metri. Un nuovo tratto di rocce facili e un caminetto friabile, portano all'inizio di un camino bagnato di 120 m, chiuso in alto da due blocchi incastrati che obbligano ad una uscita a destra. Si prosegue sulla parete destra del camino e dopo 20 m si ritorna nel fondo, dove si deve superare un altro blocco per mezzo di una stretta fessura. Per rocce facili si raggiunge la Cengia dei Camosci. Si riprende l'arrampicata circa 40 m a sinistra del gran caminone di roccia nera, che inizia strapiombando, e dopo 30 m si traversa a destra nel camino e lo si risale lungamente, superando diversi strapiombi, che possono essere in parte evitati per rocce facili a sinistra. Dove la parete si fa di nuovo verticale, se non c'è troppa acqua, converrà rientrare nel camino, altrimenti si dovrà salire la parete a sinistra, verticale e assai povera di appigli. Seguono 15 m di camino strapiombante, chiuso in alto e bagnato, che costringe ad uscire a destra e traversare su una piccola cengia di 18 m, obliqua a destra, fino ad una facile paretina di 10 m e a una specie di canale obliquo a sinistra, che porta su un pulpito. Si sale ora dritti per 10 m e poi si obliqua a sinistra una lunghezza di corda, rientrando nel camino. Esso è bagnato e poco dopo si allarga e strapiomba ed è chiuso in alto da un blocco; si esce di nuovo a destra per 12 m, si sale per 5 m e si obliqua a sinistra per altri 20 m; poi, dopo 3 m dritti, si traversa a destra per 20 m in forte strapiombo. Superato un'ultimo strapiombo, si giunge sul grande terrazzo sommitale.

Variante: L. Micheluzzi, W. Rogers e P. Slochovich, 18 agosto 1928 (R. M. 1929, pag. 52).

Si sale per la via di cui sopra fino al grande strapiombo che obbliga ad uscire a destra; senza percorrere la cengia di 18 m obliqua a destra, si sale ad un'ampia nicchia che forma la sommità dello strapiombo e, per parete friabile, si raggiunge il pulpito della via originale. Si prosegue per una stretta fessura, chiusa in alto da uno strapiombo, sotto il quale si esce a destra montando in cima ad uno spuntoncino che fiancheggia la fessura. Al di là di esso si continua verso destra fino ad un terrazzino detritico. Si sale ancora qualche metro e si traversa di nuovo lungamente a destra per rocce bagnate, fino ad una specie di catino bagnato dall'acqua. Si obliqua a destra per 40 m a una bassa nicchia e poco a sinistra si prende un canaletto bagnato, che si rimonta per il suo ramo sinistro fino al grande terrazzo sommitale.

2) L. Micheluzzi, W. Rogers e P. Slochovich, 18 agosto 1928 (R. M. 1929, pag. 52). 250 m; ore 4; 4° grado, con un passaggio di 5°.
(Itin. B dello schizzo).

Un tempo era considerata una variante dei camini Glück; ora invece è da considerarsi una via a sé stante.

Rare le ripetizioni; tuttavia si tratta di una bella via che merita di essere valorizzata.

L'attacco si trova a sinistra del camino (come all'itinerario 1), poi si attraversa il camino senza salirlo e, per le facili rocce a destra, si raggiunge uno spuntone con erba. Si prosegue a destra in parete superando dapprima un'esile spaccatura nera, poi con traversata obliqua a destra sotto un tetto rosso si giunge ad un punto di riposo (50 m dallo spuntone erboso). Si scende per 7 m a una piccola cengia, che si percorre verso destra fin dietro uno spuntone, oltre il quale la parete strapiomba; salendo un po' verso sinistra per ripide paretine, si perviene alla Cengia dei Camosci.

3) per la rampa della parete Sud (fino alla Cengia dei Camosci); poi per la parete Est: E. Lezuo e S. del Torso, 14 agosto 1935. 500 m; ore 4; 3° e 4° grado. (nella guida Castiglioni, Odle, Sella, Marmolada, è erroneamente indicata come via per lo spigolo S.E.).

(Itin. C. dello schizzo).

È l'unica via sulla parete Sud del Piz Ciavazes, che con la Micheluzzi, Rogers, Slochovich (itinerario 2) abbia difficoltà non superiori al 4° grado. È assai ripetuta.

L'attacco si trova nella parte destra della parete, in quel punto cioè dove il gran costolone dello spigolo S.E. innestandosi alla parete, forma una specie di rampa solcata da una caratteristica fessura giallastra obliqua, che a sua volta forma una rampa. Si prende la direttiva di un'altra fessura a destra, parallela alla prima e discontinua. Si sale per 100 m con bella arrampicata raggiungendo dei canali con macchie d'erba, che vanno a riunirsi su di un terrazzo 40 m più in su. Da qui si obliqua a destra per 50 m fino a una nicchia, sotto un lieve strapiombo, che si supera direttamente. Si prosegue per il largo camino, che però più sopra si restringe, si fa strapiombante e infine si perde in una serie di gradoni. Per questi e superando una paretina, si va a raggiungere la gialla fessura principale che qui si allarga a camino e porta alla Cengia dei Camosci.

Si va ora a destra della parte superiore dello spigolo (su cui scorre la via Abram) e si va ad attaccare la parete rossastra che incombe sopra il gran canalone fra il Piz Ciavazes e il Piz Lasties. Essa è solcata da due fessure; si sceglie quella di sinistra (molto difficile) che dopo 40 m si allarga a camino. Più sopra esso è chiuso da uno strapiombo friabile con masso incastrato. Superatolo, si obliqua a destra in direzione delle rocce nerastre del terrazzo sommitale per due lunghezze di corda, fino a imboccare un caminone nero, umido e levigato, chiuso in alto da uno strapiombo marcio; lo si aggira a sinistra per una paretina bagnata, toccando quindi il grande terrazzo sommitale.

4) L. Micheluzzi e E. Castiglioni, 26 settembre 1935 (Cast. OSM, 378; BK 1961, 379) 500 m; ore 5-8 per la prima parte; 1,30-3 per la parte alta. 6° grado. Salite invernali: Peter Haag e Günter Strobel, 1963; Werner Wild-



Il Piz de Ciavazes, con la parete Sud vista di scorcio. Sotto la parete, la strada del Passo di Sella, e sullo sfondo il Gruppo del Sassolungo (m 3178). (foto G. Ghedina)

ner, Reinhold Aechtner e Atrum Meissner 26/27-12-63. Prima solitaria: Cesare Maestri, 1956. Salite femminili: Lella Cesarin (1962); Witty Frismon (1964).

(Itin. D dello schizzo).

È uno dei più bei sest gradi delle Dolomiti; fino a pochi anni fa era una via quasi dimenticata; ora invece conta moltissime ripetizioni.

Le difficoltà maggiori sono concentrate nella prima parte della parete; particolarmente impegnativa, e punto chiave dell'ascensione, la traversata a destra di 90 m nel bel mezzo della prima parte, con strapiombi sia sopra che sotto.

La via si svolge nel mezzo della grande e levigata parete gialla e grigia, compresa fra le due gole che dividono la parete in tre parti. La metà inferiore è caratterizzata da enormi lastronate verticali di roccia compatta ed è solcata nel mezzo da un caratteristico diedro giallo (qui sale la variante Buhl) che prosegue in basso con una fessura poco profonda con erba, terminante con forte strapiombo sopra le ghiaie alla base della parete.

L'attacco si trova circa una trentina di m a sinistra dello strapiombo con cui termina la suddetta fessura.

Per parete verticale, prima diritti, poi pog-

giando lievemente verso destra, fino ad una piccola cengia erbosa (3 chiodi; 4°). A destra fino alla fine di essa, poi 12 m in obliquo a sinistra sopra delle lastre di roccia; da ultimo verso sinistra fin sopra un pilastrino con chiodo di sosta (5°). Qualche metro a destra obliquamente in alto, si vince una lastra liscia (5°) e, leggermente a sinistra, un piccolo diedro di 20 m formato da una sporgenza della parete (4°; 2 chiodi). Poi, sotto lo strapiombo che chiude in alto il diedro, si passa a destra al di sopra della sporgenza (5°). Con minori difficoltà con 10 m si perviene ad una buona cengia. A sinistra fino alla fine di essa; quindi si sale 8 m per un diedro con muschio (5° inferiore) fino ad un minuscolo pulpito. Tre metri diritti su chiodi (5°), poi a destra con minori difficoltà; indi in obliquo a sinistra per un piccolo canalino che porta ad una zona di rocce non difficili, su gradoni sotto grandi strapiombi gialli. Per una cengia si traversa 20 m a destra fino ad uno spuntoncino con anelli di corda. Qualche metro più in basso si inizia la lunga ed esposta traversata verso destra, di circa 90 m, estremamente difficile, e con scarsi punti di riposo. Si comincia girando una piccola costola, poi si prosegue per scarsi appigli, obliquando leggermente verso l'alto; dopo 37 m c'è un cattivo punto di sosta con anello (3 chiodi), e dopo altri 10 m altro minuscolo

punto di recupero. Da qui si sale circa 3 m per parete con piccoli buchi in parte strapiombante, e si traversa orizzontalmente per altri 4-5 m e poi si discende per 5-6 m obliquando leggermente verso destra; e si traversa ancora a destra giungendo a un punto di riposo su una piccola cengia (fine della traversata). Dopo pochi metri la cengia termina sotto una costola gialla e strapiombante; si sale per pochi metri lungo di essa, poi la si supera a destra (5°, friabile); ancora pochi metri più facili, poi si riprende la salita per la parete verticale, ora però meno avara di appigli. Tenendosi immediatamente a sinistra della caratteristica striscia nera che riga la parete (non salire per i chiodi della striscia d'acqua!), si supera un breve strapiombo (6° inferiore) e con minori difficoltà, prima direttamente, poi per una certa fessura poco marcata, a destra fino a un pianerottolo (totale 30 m). Ancora 5 metri diritti, poi 5 m a sinistra e per mezzo di una fessura con erba di 5 m si previene ad un buon punto di sosta. Da qui ci sono due possibilità: od obliquamente a destra per una ripida parete con piccoli appigli e diritti per circa 30 m (molti chiodi - talvolta 6°); con minori difficoltà alla Cengia dei Camosci; oppure (meglio), per meno ripide rocce verso sinistra per 35 m e direttamente a una fessura (5°; 2 chiodi) e poi a destra su una cengia ben marcata. Da questa ancora 15 m verso destra, poi direttamente alla Cengia dei Camosci.

Si traversa ora verso sinistra per circa 80 m salendo per rocce facili della cengia a un pulpito all'inizio della seconda parte dell'ascensione. Per facili gradoni si va a sinistra all'inizio di un camino di 10 m; superatolo se ne esce a sinistra e si prosegue per circa 120 m (2° e 3°) per una serie di diedri aperti, canali e brevi tratti di parete esposta, sempre obliquando a sinistra, fino a una profonda friabile nicchia sotto enormi strapiombi gialli. Con una breve traversata di 3 m su roccia strapiombante (5° superiore) e friabile, si raggiunge una cengia con interruzioni che porta facilmente a destra per 2 lunghezze (scendendo anche un po'), all'inizio del grande diedro molto aperto, che solca la parte superiore della parete. Si sale per 2 lunghezze di corda per parete verticale, poi si passa a sinistra nel canalino in fondo al diedro. Dopo un tratto liscio si deve superare un forte strapiombo, uscendo poi a destra su una cengetta. Si ritorna a sinistra nella fessura del fondo, piuttosto friabile e terrosa, che porta dopo 30 m ai gradoni franosi del grande terrazzo sommitale.

Variante: H. Buhl e W. Streng, 1950.

Di questa variante, tracciata da Buhl e Streng nel corso della prima ripetizione della via Micheluzzi, non si hanno particolari. Si sa solo che dopo i primi 35 m della traversata di 90 m, essa abbandona la via e con non grandi difficoltà porta alla base del marcato diedro giallastro che sbocca sulla Cengia dei Camosci, il quale è ben visibile anche dal basso. Per esso alla cengia.

(Circa 120 m; difficoltà probabilmente estreme). Non si ha notizia di eventuali ripetizioni.

5) Bruno Rossi e Augusto Tomasi, 2 settembre 1945 (Boll. CAI 1946, 228). 500 m; ore 7,30; 4° grado col tratto terminale di 30 m di 6°. Salita varia e divertente con grande esposizione.

(Itin. E dello schizzo).

L'itinerario si svolge sulla direttrice data dal grande colatoio sinistro della parete.

Nella prima parte l'arrampicata si svolge sulla parete di destra del camino; nella seconda parte, sopra la Cengia dei Camosci, sullo spigolo giallo formato dalla parete sinistra del camino (che qui si allarga in tal modo da formare un gran diedro colatoio) con la parete principale.

Si attacca direttamente alla base del camino che si sale per ripidi salti su facili rocce, per circa 100 m (non è necessario procedere in cordata). Appoggiandosi sulla destra si nota una fessura che sale piegando verso il fondo del camino. Si sale per circa 30 m dove termina. Si procede superando una paretina (difficile; chiodi) di 10 m, terminando in un caminetto aperto che si sale facilmente arrivando all'inizio di un diedro leggermente strapiombante che si sale con elegante arrampicata per circa 35 m (difficile; 2 chiodi) arrivando sotto l'enorme strapiombo visibile dal basso. Si evita lo strapiombo traversando a destra per 30 m in forte esposizione (difficile; 2 chiodi) fino a una piccola nicchia, da dove ha inizio un caminetto. Si vince lo strapiombo che costituisce il tetto della nicchia (molto difficile; chiodi) in spaccata, entrando quindi nel caminetto che si sale per 10 m, arrivando sulla Cengia dei Camosci.

Si attraversa per circa 60 metri verso sinistra, fino all'imbocco del 2° camino che termina sullo spigolo giallo, che si sale con bella arrampicata di circa 30 m arrivando sullo spigolo; per facili rocce, si sale per 20 m a destra, raggiungendo una paretina che si vince piegando verso destra fino a raggiungere lo spigolo che si segue con una sequenza di pinnacoli (difficile) arrivando alla base del salto finale. Da questo punto si attraversa per 4 m a sinistra, uscendo sulla parete principale che si sale per ripide rocce (difficile; chiodi) fino a raggiungere un terrazzino dove ha inizio un diedro giallo liscio chiuso da uno strapiombo. Si sale per 3 m (molto difficile; 2 chiodi) e si attraversa a destra 3 m uscendo dal diedro (ch.); si sale per 8 m la parete fino ad una piccolissima nicchia (estremamente difficile; esposizione massima; chiodi), dove è necessario far avanzare il secondo. Si vince direttamente lo strapiombo sopra la nicchia con l'ausilio di 2 chiodi (rimasti in parete); poi si piega leggermente a destra (estremamente difficile; chiodi) raggiungendo lo spigolo sotto una specie di naso chiaramente visibile dal basso. Oltrepassato lo spigolo, si raggiunge l'inizio del diedro che termina sul terrazzo sommitale.

Lo si sale con elegante spaccata, superando due strapiombi consecutivi (molto difficile; 2 chiodi) e dopo 20 m si raggiunge il terrazzo sommitale.

6) per la gola sinistra: Gino Soldà e Guido Pagani, 1947 (A. V. 1947, 83; *Alpinismus*, 11-64, 59, 60); 500 m; ore 8-10; 6° grado. Le difficoltà della parte superiore sono — a giudizio dei primi salitori — superiori alle Comici della Nord della Grande di Lavaredo e del Salame. I primi salitori hanno usato 45 chiodi. Conta due ripetizioni, fra cui una invernale: 1) Claudio Barbier e Ottilie Wiedmann 1-10-61, in ore 6,40; 2) Robert Troier e Kurt Schoiswohl, febbraio 1964 (1ª inv. inv.).

(Itin. F dello schizzo).

È un grandioso itinerario che si svolge lungo la gola nera della parte sinistra della parete. Nella prima parte della metà inferiore ha un percorso pressoché uguale alla via Rossi-Tomasi (vedi itinerario 5).

Si attacca allo sbocco del colatoio e tenendosi sempre sul lato destro di esso, si sale per tre lunghezze di corda, fino ad un punto di sesto (2° e 3°) con pietrame e sassi. La parete destra del colatoio viene ora salita lungo una doppia fessura: si può arrampicare nella fessura di sinistra (artificiale) oppure in quella di destra, dovendo allora poi abbandonare la fessura per attraversare a sinistra e più sopra di nuovo rientrare in essa (6° inferiore; 2 chiodi). Per un diedro, fino in cima a un pilastro (4°). Poi si obliqua a sinistra; indi tenendosi ancora leggermente a destra (4° superiore) e per placche si perviene alla Cengia dei Camosci.

La si attraversa (qui è larga circa 40 m) e si arrampica nell'angolo più interno del diedro per circa 100 m fino ad una specie di imbuto (1 chiodo; assai friabile), sopra il quale la parete si chiude con una cintura rocciosa strapiombante. Per una rampa, ora verso destra (5° superiore; 1 chiodo; friabile); poi si effettua una breve traversata (6° inferiore). Dopo 10 m si perviene ad un punto di sosta sotto un doppio strapiombo, che viene superato in arrampicata libera (6°) tenendosi sulla destra. Nella fessura seguente si sale per circa 120 m (dal 4° al 6° inferiore; 4 chiodi) fino all'inizio del pianoro della cima.

7) per lo spigolo SE: Erich Abram e F. Gembeč, 1953 (R. M. 1954, pag. 44) 500 m; ore 7-9; 6° grado. Dopo la Micheluzzi-Castiglioni, è la via più ripetuta su questa parete.

(Itin. G. dello schizzo).

L'attacco si trova un po' a sinistra dello spigolo tagliente e marcato, con cui termina a Est il Piz Ciavazes. Con due lunghezze di corda leggermente poggiando verso destra, si perviene alla base di una fessura poco marcata, che si sale in direzione di un grande strapiombo giallo. Si sale per questa fessura per

circa 40 m (6°) fino a un punto di sosta, Si poggia ora un po' verso destra per ritornare in fessura su roccia gialla; per essa e da ultimo con una traversata a sinistra sopra una lastra staccata si guadagna un punto di sosta cattivo (6°). Si ritorna nella fessura e si vince lo strapiombo soprastante (A1) uscendo poi a destra (6°) e girando lo spigolo. Poggiando a sinistra si sale per altri 40 m. Poi su direttamente per una fessura poco marcata; quindi obliqui verso destra, da ultimo girando lo spigolo. Si continua per una specie di canale; quando questo termina si supera un breve salto e si perviene su una comoda cengia. Ci si sposta un po' verso destra, si supera un salto (5°), poi si traversa a sinistra fino a una breve fessura che porta in cima ad un piccolo pilastro sullo spigolo. Si continua ora in pieno spigolo per un breve caminetto; poi per canali obliqui verso destra e da ultimi direttamente, si sale fino ad uscire sulla Cengia dei Camosci.

Dalla Cengia, si va assai più a destra dell'inizio del secondo salto dello spigolo; si sale per rocce senza eccessive difficoltà per circa 100 m con andamento da destra verso sinistra fino a portarsi in prossimità dello spigolo; ancora sul versante destro dello spigolo si sale per una serie di fessure che portano sotto il tratto più difficile. Con una traversata a destra su una placca levigata di una ventina di metri (6°) si raggiunge una nera fessura bagnata; seguendo la quale (6°) e il successivo cammino si perviene al grande ghiaione della cima.

8) Donato Zeni e Lino Trotner, 1960 (in tre giorni). 250 m. circa; ore 35; 6° grado sup.

(Itin. H dello schizzo).

Questo itinerario non è mai stato ripetuto.

Si svolge nell'estrema parte sinistra della parete. La direttiva della salita è data da un marcato diedro giallo che ha inizio verso la metà della parete.

Si attacca su lastroni grigi e si salgono due lunghezze di corda (4° e 5°; 2 chiodi) fino ad una congetta con un ginepro secco (più facilmente si può qui pervenire attaccando più a sinistra e ritornando poi a destra sulla congetta). Da qui, si obliqua leggermente verso destra per una specie di fessura (2 chiodi; 6°) per due lunghezze di corda arrivando all'inizio del marcato diedro giallo che da qui continua per 50 metri. Lo si risale interamente (6° artificiale; totale uso di chiodi e di cunei grossi) fino al gran tetto un po' spiovente che lo chiude. Il tetto è assai fessurato e chiodabile: lo si supera al centro. 5 m sopra si inizia una traversata a sinistra di 5 m (artificiale molto delicato) arrivando ad un punto di sosta. Da qui, con una lunghezza di corda (5° superiore) si perviene alla Cengia dei Camosci.

Usati 150 chiodi; rimasti in parete 6-7.

9) Toni Rizzi e Massimo Canepa, 23-24 agosto 1961. (R. M. 1962, pag. 308). 220 m; ore 14; 6° inferiore. Via mai ripetuta.

(Itin. I dello schizzo).

L'itinerario si svolge nella parte sinistra della parete, sulla parete sinistra del colatoio entro cui scorrono le vie Soldà e Rossi.

Si raggiunge la base dello spigolo giallastro e strapiombante che forma il lato sinistro del colatoio; si superano circa 40 m di rocce erbose e facili, ci si sposta a destra e poi a sinistra raggiungendo così alcune placche grigie e lisce; i primi 6 m si superano verticalmente, poi obliquando verso destra, fino a raggiungere lo spigolo, da cui fino al terrazzino sovrastante. Da qui si sale sulla sinistra del terrazzino fino sotto a un piccolo strapiombo che forma un diedro; si segue il diedro stesso e ci si sposta leggermente a destra fino a un posto d'assicurazione su una cengia. Si attraversa la cengia a destra per 4-5 m e di qui, obliquando verso sinistra si sale verso la parete gialla fino a raggiungerla, dove forma un diedro tra il giallo e il grigio sulla parete stessa; si supera detto diedro fino al suo termine (fin qui 130 m; 6° superiore; 50 cunei e chiodi; lasciati tutti in parete). Da qui si costeggia la parete gialla obliquando verso destra fino a raggiungere il colatoio; si continua per esso finché si restringe a camino e fessura.

Si supera detta fessura e si continua per rocce rotte fin sotto il diedro giallo, leggermente strapiombante; lo si supera rimanendo sulla parete di sinistra fino a raggiungere la Cengia dei Camosci (in quest'ultimo tratto di parete, usati 15 chiodi, in parte levati; difficoltà di 4°, 5° con passaggi di 6°).

10) per lo spigolo sud-sud-ovest: Bepi De Francesch, Quinto Romanin; Emiliano Wuerich, e Cesare Franceschetti, 12-14 settembre 1961 (A. V. 1962, 163-164); BK n. 2-1961 65; Lo Scarpone 1-X-62). 500 m; ore 9-12; 6° sup./A3.

(Itin. L dello schizzo).

Sul lato sinistro della parete sud del Piz de Ciavazes si nota un affilatissimo spigolo giallo che, nella parte inferiore (250 m), presenta enormi strapiombi e tetti. La via supera direttamente i tetti e gli strapiombi. L'arrampicata, se si eccettuano le prime quattro lunghezze di corda, è pressoché interamente artificiale fino alla Cengia dei Camosci; oltre la Cengia, invece, le difficoltà vanno dal 4° al 6° grado: si noti però in questa seconda parte la via scorre quasi sempre in comune alla Rossi-Tomasi (1943). Tutti i chiodi sono in loco. Circa 50 i chiodi ad espansione.

La via conta le seguenti ripetizioni:

- 1) Ludwig Moroder e Otto Senoner, 16 settembre 1961.
- 2) Franz Rungaldier e Giovanni Senoner, 10 giugno 1963.
- 3) Marino Stenico, Graziano Maffei e Marco Dal Bianco, 20 ottobre 1963.
- 4) Bepi Pellegrinon e Almo Giambisi, 20-22 febbraio 1965 (prima invernale).

Si attacca leggermente a sinistra dello spigolo per rocce rotte ed erbe e con due lun-

ghezze facili ci si porta ove hanno inizio placche lisce, che si superano in obliquo verso destra fino a portarsi sul filo dello spigolo. Si sale poi lungo di esso fino ad un nuovo punto di sosta, ove hanno inizio, a sinistra, le rocce gialle e gli strapiombi (fin qui difficoltà non oltre il 5°) Si traversa una decina di metri a sinistra (partenza di 5° sup. e A, poi 4°) portandosi sotto la levigata e strapiombante parete a forma di diedro molto aperto. Si sale per essa (A) fino ad un minuscolo punto di sosta. Si continua verso sinistra, aggirando un pilastro e attraversando obliquamente (A) un grande strapiombo, finché rocce meno strapiombanti permettono di superarlo. A questo punto si è circa 15 m più in fuori della verticale. Si continua per una placca verticale e levigata di 14 m fin sotto il grande tetto di 8 m che taglia orizzontalmente la parete (A). Lo si supera direttamente (A) facendo sosta immediatamente sopra. Ancora verticalmente per una lunghezza di corda (A) con da ultimo un breve passaggio in arrampicata libera (5° inferiore) per evitare sulla destra uno strapiombo e portarsi al punto di fermata. Ora verticalmente per alcuni metri (6° e A); poi continuare in obliquo verso destra (5° superiore e 5°); da ultimo si traversa orizzontalmente a destra (4° e 4° superiore) fino a un minuscolo terrazzino in pieno spigolo. Si sale per il filo dello spigolo per 30 m (A), superati i quali una placca grigia di una decina di metri (A e uscita di 4° superiore) conduce sulla Cengia dei Camosci.

Si sale ora per 200 m per rocce con difficoltà non superiore al 4°, aggirando alcuni piccoli torrioni sempre sul lato sinistro. Giunti su una grande cengia ghiaiosa e inclinata, si nota a sinistra dello spigolo una fessura che sale da destra a sinistra. Si attacca la fessura superando una nicchia. Al termine della fessura si arriva su un ottimo posto di sosta all'inizio di un diedro. Lo si supera direttamente e si continua lungo una fessurina buona per chiodi per una lunghezza di corda (A e 6°) fino ad una discreta cengia. Con una traversata di alcuni metri verso destra si entra in un diedro che con divertente arrampicata di 10 m porta al ghiaione sommitale.

11) via delle guide: Aldo Gross, Toni Gross e Rino Rizzi, 17-20 luglio 1963 (Lo Scarp. 1-9-1963). La via si svolge fra la Soldà e la Micheluzzi. Finora non è mai stata ripetuta. 500 m; 6° sup./A2, A3; ore 77 di parete; usati 185 chiodi, 40 ad espansione e 15 cunei; rimangono in parete 100 chiodi.

(Itin. M dello schizzo).

La parte inferiore della parete, quella che porta fino alla Cengia dei Camosci, forma uno spigolo poco accentuato, presso l'inizio del quale avviene l'attacco.

Per un centinaio di metri la via non è obbligata e si perviene da ultimo alla base sinistra di un pilastro (fin qui rocce rotte con erba; 3° grado). Al lato sinistro del pilastro si sale per una fessura strapiombante (attacco



La parete sud del Piz de Ciavazes (m 2828).

(foto Jori)

friabilissimo) che poi si inclina leggermente e porta in cima allo stesso (30 m; 5°, poi 4°).

Dal pilastro si attraversa, montando sulla parete a sinistra, per 3-4 m e poi si sale direttamente fino a una cengetta sotto lo strapiombo (25 m; 4° superiore). Si attraversa per la cengia orizzontalmente a sinistra (4°) fino all'inizio di una facile rampa erbosa che si sale fino al suo termine (pulpito). Dal pulpito si supera una paretina di 4 m pervenendo ad un diedro che si segue fino al suo termine per poi spostarsi di nuovo a destra fino a uno scomodo posto di sicurezza (35 m; 5° superiore; 4 chiodi). Obliquamente verso destra si perviene ad una fessurina superficiale che si segue fino alla Cengia dei Camosci (60 m; i primi 20 di 5° inferiore poi 4° e 3°).

Per le ghiaie e roccette friabili della cengia, si punta dritti, deviando leggermente a destra fin sotto la seconda parte della parete. Superando una paretina (4°) si prende una facile fessura obliqua verso sinistra e la si segue fino al suo termine, pervenendo a una cengia (75 m; 3° grado). Si segue la cengia — sotto placche nere — verso sinistra per 7 m e si attacca una fessurina (chiodi) che si segue per 25 m fino a un minuscolo terrazzino (4°; 2 chiodi). Ci si sposta 2 m a sinistra e si continua per la fessura (chiodi) circa 10 m per poi attraversare orizzontalmente a destra per 3 m fino a un'altra gialla fessura friabilissima, pri-

ma strapiombante, poi facile, che si segue per 4 m, per poi ricongiungersi con quella di sinistra raggiungendo un comodo terrazzino (20 metri; 5° e 5° superiore; 1 chiodo). Ci si sposta 5 m a sinistra (facile) e per una paretina giallo nera di 15 m (4°) si perviene sul lato sinistro di un pilastro giallo. L'unione del pilastro con la parete forma una marcata fessura che si segue superando una strozzatura fino alla sommità del pilastro (15 m; 5°; 2 chiodi). Ci si sposta sul margine destro del pilastro, si sale dritti per 4 m (A1; 3 chiodi), poi si inizia una traversata a destra, prima orizzontale (4 m; 5°), poi obliqua (5 m; 5°; 1 chiodo) fino a un pilastrino (ultimo punto di sosta comodo) in una fessura parallela all'altra (di qui iniziano le grandi difficoltà; proseguendo è problematico il ritorno, perché dalla cima a qui, la parete strapiomba di circa 20 m). Si segue la strapiombante fessura per 20 m fino a una svasatura marcata (A2; 20 chiodi, 1 cuneo e 1 chiodo ad espansione). Si prosegue per parete fino a un tetto che si supera direttamente raggiungendo un altro punto di sosta (20 m; A2 e A3; 25 chiodi e 2 cunei). Si prosegue direttamente per 10 m fino a un minuscolo punto di sosta (A2; 12 chiodi e 1 cuneo). Si traversa a destra per 4 m fino alla base di un pilastro, raggiungendone, per la fessura che forma all'incontro con la parete, la sommità. Si supera un forte strapiombo e si raggiunge una fessura

assai marcata (20 m; A3; 25 chiodi, 2 chiodi ad espansione e 3 cunei). Si continua per la fessura che si approfondisce sempre più e si raggiunge una falsa nicchia (15 m; 6°). Si prosegue per una fessura di 7 m e ci si sposta poi orizzontalmente a sinistra per 6 m, indi si sale 5 m direttamente fino a una fessura orizzontale (A3; 10 chiodi e 5 ad espansione; 2 cunei).

Si sale direttamente per una lunghezza di corda in mezzo a una fascia nera fin sotto un enorme strapiombo nero (38 m; A2; 35 chiodi e 10 ad espansione). Si esce a sinistra obliquamente per 25 m (superando 2 strapiombi) fino a dove la roccia si presenta verticale (A2; 25 chiodi e 5 ad espansione). Ci si innalza per 3 m, si traversa a sinistra in una nicchia, la si gira a sinistra e per facili rocce si raggiunge il terrazzo sommitale (40 m; 3° e 4°; 2 chiodi).

12) Bepi Pellegrinon e Eckehard Böhnel, 22 maggio 1964 (Lo Scarpone, 1-7-64; Alpinismus, 11-64, 60; A. V. 1964, 163). 250 m; ore 5-7; 6°/A2 (via Irma); l'attacco si trova all'inizio della rampa della via Lezuo-del Torso. Chiodi in parete. Bella, elegante e difficile via, che conta già due ripetizioni, la prima delle quali dovuta a Bepi De Francesch e Franco Palloschi, 13 giugno 1964, la seconda a Hubert Abele e Helmut Dumler, 18 giugno 1965. Si svolge sulla parete fra la Micheluzzi-Rogers-Slochovich (itinerario 2) e la rampa Lezuo-del Torso (itinerario 3). (Itin. N dello schizzo).

La via ha uno svolgimento di undici lunghezze di corda, che si salgono così: 1) si sale per un caminetto, aggirando a destra un salto strapiombante, per ritornare poi sopra, fino a un piccolo spallone (30 m; 4° e 4° superiore); 2) anziché lasciarsi invitare dal facile canale erboso che sale verso sinistra, si sale direttamente la parete soprastante, traversando verso destra e salendo poi ad un punto di sosta (25 m; 3°); 3) si continua dritti fino ad una nicchia poco profonda dalla quale si esce a destra su facili rocce ed erbe, andando fino ove la parete si erge di nuovo ripida (40 m; 3° e 4°); 4) si obliqua un po' verso sinistra, superando poi un breve diedro poco marcato; salendo verso destra si raggiunge un punto di sosta (35 m; 4° e 3°; 1 chiodo); 5) prima leggermente verso sinistra, poi dritti fino ad una nicchia poco marcata ove ha inizio la roccia gialla (25 m; 4° e 4° superiore); 6) si sale in obliquo verso destra per una ventina di metri e poi dritti fino ad un punto di sosta, situato un po' a sinistra, 15 m sotto un grande tetto giallo (sul piccolo terrazzino, chiodo ad espansione per sosta) (35 m; 3° e 4°, un passaggio di 5° inferiore; 1 chiodo); 7) si sale direttamente una breve placca scarsa d'appigli (5° superiore), poi leggermente a sinistra si entra nel breve diedro giallo che porta (5°) sotto al tetto.

Si inizia a traversare a destra sotto al tetto (A1); dopo pochi metri si effettua un passaggio in libera (6°) fino a un breve scalino e si ritorna poi (A1) sotto il tetto che si attraversa ancora verso destra fino a una fessura che lo incide. Lo si supera allora (A1 superiore) e si perviene ad uno scomodo punto di recupero (35 m; 12 chiodi e 1 cuneo); 8) si traversa un po' obliquamente a destra su roccia gialla e strapiombante (6°) fino all'inizio di un diedro giallo e strapiombante, che dopo 40 m porta, con da ultimo una breve traversata a destra su un ottimo terrazzino (40 m; 6°/A2; 11 chiodi normali e 9 ad espansione; 5 cunei); 9) ora si è usciti dal giallo e la parete si allarga un po' in corrispondenza del lato destro del diedro che qui forma. Si sale alcuni metri dritti, poi si traversa a destra e si continua per paretine e canalini fino ad un punto di sosta (anelli di roccia per cordini) sotto una strozzatura del diedro (30 m; 4° e 5°); 10) si sale per il diedro giallo con minor difficoltà di quanto non possa sembrare, fino a dove la roccia diventa nera; leggermente a sinistra si sale ancora per il diedro, poi si esce a sinistra sulla parete e per questa si guadagna un terrazzino (35 m; 5° e 6°/A1; 5 chiodi e 2 cunei); 11) si continua per un canale, a sinistra del diedro principale; si supera un breve salto molto liscio, oltre il quale si perviene alla Cengia dei Camosci (30 m; 3° e un passaggio di 5°).

Discese.

1) dalla Cengia dei Camosci

- a) si segue verso sinistra (Passo di Sella) la traccia di passaggio che porta al sentiero della via normale della Seconda Torre di Sella. Per essa al Passo di Sella (facile; ore 1);
- b) si può anche seguire la cengia verso destra (E) fino al canalone fra il Piz de Ciavazes e il Piz Lasties. Si segue lo stesso fino alla base delle rocce (passaggi di primo e secondo grado; ore 1,30).

2) dal terrazzo sommitale (cima) per la «ferrata delle Mèsules».

Giunti sul terrazzo sommitale, si gira a sinistra sotto le roccette della cima, fin sul versante della Val Gardena. Si scende poi per facili ghiaie e gradoni in direzione della stessa valle, fino ad incontrare il «sentiero delle Mèsules» (che è molto marcato e segnato in rosso). Si scende per esso fino all'inizio delle rocce. A questo punto ha inizio la via ferrata, la quale è munita di corde metalliche e gradini fino alla base delle rocce (300 m) (fin qui ore 1).

Per sentiero sotto le Torri di Sella, all'omonimo Passo.

Bepi Pellegrinon

(C.A.I. Sez. di Agordo e G.I.S.M.)

GABRIELE BOCCALATTE^(*)

Una sera tardi del lontano luglio 1933 si stava per prendere sonno nel dormitorio comune del vecchio rifugio Torino quando si sentì un gran parlare forte provenire dal piano terreno: presi da legittimo sdegno in quanto che, pur giovanissimi (io avevo allora 15 anni) già conoscevamo le regole che disciplinano la convivenza in rifugio, scendemmo per fare le nostre rimostranze agli sconosciuti che ci impedivano di dormire senonché fummo subito rapidamente disarmati vedendo di chi si trattava: erano gli «accademici torinesi», come noi li chiamavamo allora, che ritornavano dall'aver compiuto la prima ascensione italiana delle Aiguilles du Diable e che ora venivano festeggiati per l'impresa compiuta.

Fra di essi c'era anche Gabriele Boccalatte e fu da quel mio primo incontro che nacquero in me l'ammirazione e la stima sconfinata che mi portarono ad avere per lui una specie di venerazione non disgiunta da un ambizioso e prepotente desiderio di seguirne le orme e di ripeterne il cammino fin dove le mie capacità me lo avrebbero permesso. Queste le sensazioni ed i propositi che suscitò in me allora adolescente la prima conoscenza con il grande alpinista, e questi stessi sentimenti vorrei che le mie parole, evocatrici della sua memoria, riuscissero a trasfondere nei miei ascoltatori più giovani, ai giovanissimi, ai quali in modo particolare

mi rivolgo, nell'intento e nella speranza che il ricordo delle imprese compiute dagli alpinisti del passato li contagi del fascino invincibile e supremo per queste stesse imprese e per altre ancora che essi andranno a compiere, in una parola, per l'alpinismo più puro e ardimentoso, così come venne concepito da Gabriele Boccalatte.

Grandissimo privilegio è per gli alpinisti tortonesi iniziare la loro attività nell'ambito del Club Alpino Italiano nel nome prestigioso di Gabriele Boccalatte. Ed è con intensa commozione che io mi accingo a ricordarne la grande figura di alpinista sentendomi d'improvviso e quasi per virtù magica ritornare addietro nel tempo, a quegli angosciosi giorni dell'agosto 1938 in cui invano attendemmo il suo ritorno dalla Val Ferret.

Come potrei dimenticare il mese di agosto del 1938 quando confortati dal consiglio e dall'esortazione di Gabriele, io e il mio compagno di cordata P. Gazzana Priaroggia, dopo infiniti travagli intimi, salimmo felicemente la Cresta sud dell'Aiguille Noire de Peutère? Ritornati, Gabriele ci disse: «adesso andate alla direttissima della Parete Est dell'Aiguille de la Brenva, poi faremo una salita insieme». Ci sembrava di toccare il cielo col dito, di essere in Paradiso; la salita che avremmo dovuto fare insieme era la prima ascensione alla Sud del M. Bianco per le così dette «Canne d'organo». Purtroppo l'insidia della Natura, tante volte da lui violata, non lo consentì, e la

(*) Commemorazione tenuta a Tortona il 19 maggio 1963.

Montagna lo trattene nel suo gelido amplesso perpetuo.

Pronunciare il nome di Gabriele Boccalatte significa far rivivere le più belle pagine, le più luminose conquiste dell'alpinismo italiano, sulle Alpi, sui monti della Corsica, nelle Ande: alpinista eccezionale riuniva in sé le più alte qualità di arrampicatore su roccia e su ghiaccio; in lui si fondevano armoniosamente la tecnica impeccabile e la oculata consapevole preparazione con cui si accingeva alle sue imprese.

Stilista perfetto, eccelleva nell'arrampicata libera: riferiscono i suoi compagni di cordata che «...arrampicava con un procedere lento e misurato, con movimenti regolari, quasi ritmici, come se sapesse già in anticipo dov'era l'appiglio, senza arresti, senza strappi e senza sforzo».

Usa fra gli alpinisti dire che le vie e i passaggi percorsi in montagna rivelano lo stile e le attitudini dei primi salitori: raramente un modo di dire del genere si è tanto adattato ad un arrampicatore come a Boccalatte per dimostrare l'eleganza degli itinerari prescelti. È sufficiente considerare le sue quaranta nuove vie per persuadersi dell'esattezza di questa affermazione, e io mi permetto di ricordare come esempio per averla ripetuta anch'io, la placca di circa trenta metri che si trova nella seconda parte, oltre la fessura, della via direttissima alla parete Est delle Aiguille de la Brenva (1935), di roccia compattissima, con rari e piccoli appigli, senza punti di sosta e senza possibilità di assicurazioni intermedie, espostissima.

A queste sue ben note qualità di formidabile realizzatore di arrampicata, corrispondeva uno spirito elevatissimo di uomo superiore, dotato di una sensibilità acuta che, se da una parte gli permetteva di raggiungere ambite soddisfazioni nella Musica, per altro verso gli consentiva di estrinsecare nel migliore dei modi la sua grande passione per la Montagna. Basta scorrere le pa-

gine del suo «Diario» per rendersi conto del suo animo di poeta e di artista, del suo amore per la bellezza della Natura, del suo stupore di fronte a un'alba o a un tramonto bellissimi, alla sua estasi davanti alle linee armoniche di un vallata, di un ghiacciaio o all'austerità di una parete. Calmo, sereno, privo di incertezza, affabile, cordiale, sorridente, dal tono leggermente canzonatorio, modesto e alieno nel modo più integrale da qualsiasi forma di esibizionismo; inflessibile e caustico nel giudizio, soprattutto verso chi non dimostrava la sua serietà nel concepire l'Alpinismo. Ecco come a 25 anni dalla sua scomparsa ancora oggi lo ricordiamo nitidamente. Meticoloso ed esauriente nella preparazione dei suoi progetti, non affrontava mai un problema senza averne la conoscenza perfetta. Ma la dote che i giovani più di ogni altra dovrebbero apprendere e assimilare da tanto Maestro è quel senso di reverenziale rispetto con cui si avvicinava alla Montagna, fosse una ardua, arcigna, inviolata parete, o una «via normale» con tranquilli passaggi da turista.

Figlio del nostro illustre concittadino, il pittore Pier Anacleto Boccalatte, nacque il 1° dicembre 1907. Adolescente ancora, appena diciassettenne, cominciò a destare ammirazione nell'ambiente studentesco della SARI, per le sue capacità di arrampicatore d'eccezione. Sono di quell'anno, 1925, la prima ascensione invernale al Gros Peyron per la Cresta Sud-Ovest, la salita all'Aiguille Noire de Peutérey, al Dente del Gigante, alla Dent du Requin e all'Aiguille du Grépon, considerati a quell'epoca termini di raffronto per i migliori alpinisti. L'anno seguente sale alle punte Castelnuovo e Casati delle Dames Anglaises, il Grépon all'Envers, primo a superare la fessura Dunod senza mezzi artificiali (1ª senza guida e 1ª italiana dice il «Diario»), il Dente del Gigante per la parete Nord, e le Grandes Jorasses, punta Walker, per la via normale.

Due anni dopo compie l'ascensione



Gabriele Boccalatte 1907-1938.

del Monte Bianco per la Cresta di Peutéry dalla Brèche Nord delle Dames Anglaises attraverso l'Aiguille Blanche e il Col Peutéry, la 1ª ascensione senza guida 1ª traversata delle Aiguillettes du Tacul; ancora la Nord del Dente del Gigante e le Grandes Jorasses (punte Walker e Whymper) per la via normale; e la 1ª ascensione senza guide del Dôme de Rochefort per la Cresta Sud, con traversata all'Aiguille de Rochefort, indi alla Gengiva e al rifugio Torino. Dell'inverno del 1929 è la prima ascensione invernale senza guida del Cervino, salita e discesa per la via italiana con Luigi Bon e Gastone Pisoni; nell'estate dello stesso anno compie la prima ascensione della punta Piacenza nelle Alpi Marittime per la parete Sud Sud-Ovest; la prima ascensione della punta NO della Fourche de la Brenva e del Petit Capucin du Tacul con Renato Chabod; con Luigi Bon sale la parete Est del Grépon dopo che sulla stessa parete circa venti giorni prima aveva vissuto in compagnia di Parmeggiani una paurosa avventura a causa del cattivo tempo: dice lui stesso nel suo «Diario» a commento di una schematica relazione «... Questa fu l'avventura di montagna che mi diede le più forti impressioni». Meriterebbe di essere descritta ampiamente, specialmente per le considerazioni di ordine psichico, veramente interessanti.

Del 1930 è la 1ª traversata delle Aiguilles Rouges du Brouillard e la 1ª ascensione delle punte n. 3 e n. 5, compiuta con Renato Chabod; la prima ascensione dell'Aiguille de la Brenva dal versante della Brenva con Chabod e Barabino; la 1ª ascensione alla parete Est del Mont Blanc du Tacul con Chabod e Antoldi e la 1ª salita del Corne du Diable e della Punta Chaubert delle Aiguilles du Diable; la 2ª ascensione con variante del Trident du Tacul.

Nell'inverno del 1931 (15 febbraio) compie con Pisoni la prima traversata invernale fra i due Lyskamm e la prima ascensione invernale della Punta Occidentale.

In agosto dello stesso anno compie la prima ascensione e traversata della Tour des Grandes Jorasses m 3807 con Guido Derege, Renato Chabod e Piero Zanetti.

1932: il 21-22-23 febbraio sale per la seconda volta al Cervino d'inverno, con Giusto Gervasutti e Guido Derege: il progetto era quello di fare la prima ascensione invernale alla Cresta di Furggen, senonché per le non buone condizioni della montagna l'ultimo tratto viene compiuto per la Cresta dell'Hörnli. Il 1º luglio dello stesso anno ripete la Via Knubel del Grépon, con Chabod; il 5 luglio con Chabod e Gervasutti sale all'Aiguille Verte per il Canalone Mummery e scende per il Canalone Whymper; il 19 luglio, prima ascensione della Punta Ninì des Périades, con la stessa Ninì Pietrasanta, Chabod, Zanetti e Ghiglione; il 31 luglio raggiunge il Petit Dru con Ninì Pietrasanta e con Chabod; 10 agosto 2ª ascensione assoluta e 1ª senza guide della via Mayer-Dibona al Requin, con Ninì Pietrasanta; il 29 agosto sale al Monte Bianco per la Via Moore, con Polvara, quasi completamente di notte. Si trasferisce quindi nelle Dolomiti nel Gruppo delle Pale di San Martino e vi scala il famoso spigolo del Velo della Cima della Madonna con Ninì Pietrasanta e Giusto Gervasutti e la Via Solleder al Sass Maor, con Gervasutti.

Nel 1933 compie con Ortelli la 1ª ascensione invernale del Colle Innominato sulla Cresta Sud-Sud-Est della Punta di Zinal; più avanti, in estate, salita al Pic Gamba con Gervasutti per la via diretta dal Fauteuil des Allemands; porta a termine la 1ª traversata italiana delle Aiguilles du Diable, punte Chaubert, Mediane e Carmen; con Rivero e Zanetti, salita alle Grandes Jorasses (punte Young, Margherita ed Elena); 1ª ascensione diretta alla parete Est dell'Aiguille des Glaciers, con Ghiglione e Piolti.

Quindi sulle Dolomiti: Via Dülfer alla Cima Grande di Lavaredo, via Preuss alla Cima Piccolissima di Lavaredo,



Il M. Blanc du Tacul, Punta E (m 4247), versante orientale. Da sinistra: Aiguilles du Diable, Couloir du Diable, quota 4067 V, Pilier Gervasutti, Pilier Boccalatte, con la via Boccalatte-Pietrasanta.

(foto Corradino Rabbi - Torino)

spigolo della Punta Fiammes, via Myriam alla Torre Grande di Averau.

Il 1934 è l'anno della spedizione alle Ande organizzata dal C.A.I. di Torino: prime ascensioni di Paso Torino m 4280; Paso Trieste m 3800; Nevado de Los Leones m 6275, da solo. In estate è ancora nel Gruppo del Monte Bianco con la 1ª ascensione della Punta Corrado Alberico, la 4ª ascensione del Père Éternel, la 1ª ascensione sulla parete Est dell'Aiguille della Brenva (via del '34); la 3ª salita sulla Cresta Sud-Ovest dell'Aiguille Noire de Peutérey. Successivamente lo troviamo nelle Alpi Marittime: Corno Stella, salita per lo spigolo Sud-Est, discesa per lo spigolo Nord-Ovest; Punta Plent, via Ellena per la parete Sud-Sud-Est. 1935: nel Delfinato, alla Mejie con la traversata del rifugio Promontoire; poi ancora nel Monte Bianco, sulla direttissima

per la parete Est, dell'Aiguille de la Brenva (1ª ascen.); 1ª ascensione della Punta Adolphe Rey con Nini Pietrasanta, Chabod e Gervasutti; 1ª ascensione della parete Ovest dell'Aiguille Noire. Indi sulle Dolomiti: il Pan di Zucchero della Civetta per la Via Videsott; più tardi in Val Masino, la Sciora di Fuori per lo spigolo Nord Ovest e in Valle Stretta la 1ª ascensione della Torre Germana per lo spigolo Sud-Est.

1936 - in Dolomiti: Torre Venezia per parete Ovest, via Castiglioni; Cima Busazza, via Videsott; Torre Trieste, via Tissi allo spigolo Ovest, prima ripetizione; nel Gruppo del Monte Bianco: Aiguille Joseph Croux per la parete Sud Est con una variante alla via Ottoz-Hürzeler; Aiguille de l'Évêque e Aiguille de Tronchey per il versante di Frébouzie; il 24 agosto 1ª ascensione alla parete Sud-Ovest del-



Le pareti Nord ed Ovest dell'Aiguille Noire de Peutéry. - - - - -, tratto finale della via 1928 per la parete Nord (Rey-Rivetti-Chenoz); - - - - -, via 1935 alla Punta Bich, per la parete Ovest e la cresta Sud (Boccalatte-Pietrasanta);, via diretta 1939 (Ratti-Vitali). O = bivacchi.

(dis. di R. Chabod)



Punta Gugliermina e Aiguille Blanche de Peutérey.

(foto Gugliermina)

l'Aiguille Blanche de Peutérey; il 28 agosto la famosa 1ª ascensione al M. Blanc du Tacul per i piloni del versante Nord-Est che fruttò grandi riconoscimenti ai primi salitori (Gabriele e Nini Pietrasanta); successivamente, 1ª ascensione del Mont Rouge de Triolet per spigolo Est e 3ª ascensione dell'Aiguille de Leschaux per la Cresta Nord.

1937 - spedizione in Corsica con Ghiglione: Paglia Orba e Capo Tafonato (1ª traversata da Sud a Nord); traversata delle Punte per il Capo Uccelli e la Paglia Orba; Paglia Orba per la via Finch della parete Est; Monte d'Oro, 1ª ascensione per la cresta Ovest.

Nelle Dolomiti di Brenta: Croz del Rifugio, per la via Gasperi; Campanile Basso.

Nel M. Bianco: 1ª ascensione del M. Gruetta per la parete Nord, con Nino Castiglioni e Titta Gilberti; 1ª ascensione all'Aiguille de Leschaux per la parete Nord.

In Val Masino: Pizzo Meridionale dell'Oro spigolo NO e Punta della Sfinge parete NE.

Nelle Dolomiti di Brenta: 1ª ascensione della Ceda Bassa per la parete S O.

1938 - ascensione invernale (14 marzo) al Cervino con salita e discesa dalla cresta dell'Hörnli (il progetto era la cresta di Furggen) con Castiglioni; 1ª ascensione alla parete Sud e cresta Ovest delle Petites Jorasses con Piolti e Sarfatti.

M. Bianco per la cresta dell'Innominata (con U. di Vallepiana e la Guida Laurent Grivel); 1ª ascensione del Picco Gugliermine per lo spigolo Sud-Ovest, con Giusto Gervasutti, salita capolavoro.

Perisce il 24 agosto 1938 nel tentativo alla parete SO dell'Aiguille de Triolet con M. Piolti (salita poi nell'anno seguente da Frachey e Panei).

Questo l'elenco formidabile delle salite di Gabriele Boccalatte, delle quali ho volutamente citato solo le più importanti, trascurando le minori, per ra-

gioni di brevità; elenco che a taluni, non iniziati sarà parso un arido susseguirsi di nomi sconosciuti, ma che è invece la raccolta delle più belle ascensioni delle Alpi, meta, direi irraggiungibile, per la maggior parte degli alpinisti.

Per ben comprendere il grande alpinista, l'uomo, occorre però, ripeto ancora una volta, tenere in evidenza i tesori del suo spirito, la sua tenacia, la sua costanza, la sua fede, la sua sconfinata passione, oserei dire il misticismo con cui preparava i suoi programmi e si accostava alla Montagna. Perché l'Alpinismo così come venne concepito da Gabriele Boccalatte, e come del resto noi stessi lo sentiamo, è essenzialmente spiritualità, poesia, purificazione, elevazione: senza doti dell'animo a nulla sarebbero capaci i muscoli più possenti. Gabriele Boccalatte durante il bivacco sulla via di discesa dell'Aiguille Noire de Peutérey, dopo aver tracciato la splendida via sulla parete Ovest, si sofferma a meditare e molte considerazioni sull'alpinismo si affacciano alla sua mente: scriverà poi nel suo «Diario» «... Fra l'aridità di un tecnicismo e la vera e più profonda manifestazione dell'alpinismo consistente in quella creazione che è la prima ascensione di una grande parete, passa una differenza enorme. I sacrifici, i tormenti, le titubanze, l'applicazione di tutte le proprie risorse, date dalla nostra esperienza occorsa, la lotta cogli elementi avversi - e noi sappiamo quanto lo siano stati - la costanza necessaria per ritornare più volte all'attacco, attraverso il cammino intricato del ghiacciaio, l'andare verso l'ignoto per un puro ideale, hanno impresso in noi il senso di una conquista veramente completa sulla Montagna non solo sulle sue difficoltà, ma su tutti gli ostacoli che essa può opporre nel modo più terribile e spaventoso. Che cos'è il superare le rocce più lisce e difficili, in confronto alla forza necessaria per sostenere ore ed ore, giorni e notti, le più grandi bufere nei luoghi più impervi dove ogni attimo di tempo richiede l'astuzia



L'Aiguille de Triolet.

più raffinata e l'impegno totale della propria forza morale?».

Questo il monito, la eredità morale che ci lascia Gabriele Boccalatte, e da questo insegnamento i giovani alpinisti tortonesi che hanno l'onore di fregiarsi del suo nome traggono l'auspicio per praticare l'alpinismo, per accostarsi alla Montagna con quel «metus reverentialis» che Egli ebbe sempre presente, per dirigersi verso le imprese, le più audaci e le più ardimentose.

Gian Paolo Guidobono Cavalchini
(C.A.A.I. - C.A.I. Sezione di Tortona)

Al fine di celebrare degnamente il Centenario del CAI la neo costituita Sezione di Tortona ha commemorato domenica 19 maggio 1963, nel venticinquesimo annuale della morte, l'alpinista di origine tortonese Gabriele Boccalatte, ricordandone le ardite gesta, tra le quali oltre 40 scalate con apertura di nuove vie sulle cime alpine.

Erano rappresentate le Sezioni del CAI del Piemonte, della Lombardia e presenti numerose autorità tra cui il comm. Elvezio Bozzoli Parasacchi, Vice-presidente Generale del Club

Alpino Italiano in rappresentanza del Presidente on. Bertinelli che aveva inviato un telegramma augurale, l'avv. Michele Rivero della Corte d'Appello di Torino, l'ing. Paolo Gazzana Priaroggia, Presidente del Gruppo Centrale del CAAI, Carlo Negri e Stefano Ceresa, rispettivamente ex Presidente Generale e Presidente del Gruppo occidentale dell'Accademico; il Sindaco ed il Vice-sindaco della Città.

Hanno inoltre partecipato alla manifestazione il dr. Aldo Quaranta, Direttore Generale del CAI, Nini Pietrasanta moglie di Boccalatte e sua compagna nelle più grandi scalate, gli accademici Adami, De Rege, Marimonti e molti altri famosi alpinisti.

Ha recato il saluto ai convenuti il Presidente della Sezione di Tortona, dott. Bruno Barabino, che ha definito il Boccalatte «Grande Maestro dell'alpinismo.»

La commemorazione ufficiale è stata tenuta dall'Accademico dr. Gian Paolo Guidobono Cavalchini che ha rievocato le imprese del valoroso Alpinista. Lo scalatore himalayano Kurt Diemberger ha recato l'omaggio dell'alpinismo internazionale ed ha illustrato con diapositive e con il suo famoso film «La Cresta del Peuterey», le montagne su cui si svolse più intensa l'attività di Gabriele Boccalatte.

La Società Pro Julia Dertona e l'Ente Provinciale per il Turismo di Alessandria, che ha concesso la propria egida alla manifestazione erano rappresentati dal cav. Alfredo Cuniolo.

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Requisizione di rifugi nella provincia di Bolzano

Si porta a conoscenza che il Commissariato di Governo di Bolzano ha disposto la requisizione, per esigenze di ordine pubblico, dei seguenti rifugi di proprietà o in assegnazione al Club Alpino Italiano, nella fascia di frontiera italo-austriaca:

rifugio «Pio XI», Sezione di Desio (Milano); rifugio «Petrarca», Sezione Alto Adige; rifugio «Plan», Sezione Alto Adige; rifugio «Vedretta Piana», Sezione Alto Adige; rifugio «Cima Libera», Sezione Alto Adige; rifugio «Gino Biasi al Bicchiere», Sezione di Verona; rifugio «Cremona», Sezione Alto Adige; rifugio «Calciati», Sezione Alto Adige; rifugio «Città di Monza», Sezione di Monza; rifugio «Ponte di Ghiaccio», Sezione Alto Adige; rifugio «Porro», Sezione di Milano; rifugio «Vittorio Veneto», Sezione di Vittorio Veneto; rifugio «Giogo Lungo», Sezione Alto Adige; rifugio «Roma», Sezione di Roma.

In relazione a tale provvedimento, i rifugi su menzionati non potranno, nel corrente an-

no, essere frequentati da gruppi, e neppure da singoli alpinisti.

Rifugio Pizzo Alto in Val Varrone.

Si trova nella località detta «Premániga» sul versante Sud della Catena orobica. Quota m 1550 circa.

Si tratta di una baita trasformata in rifugio con due locali più servizi dei quali uno ad uso dormitorio con 6-7 lettini e l'altro, con piccolo bar-cucinetta, ad uso sala da pranzo capace di una ventina di persone. Aperto e gestito con servizio di alberghetto da giugno a ottobre da un custode.

Serve per le ascensioni: Pizzo Alto (m 2512) ore 4; Pizzo Rotondo (m 2495) ore 3,30/4; Monte Legnone (m 2609) ore 4,30.

Consente la traversata quasi completa della costiera orobica dalla Bocchetta del Legnone (m 2238) al Passo di Trona (m 2122).

Distà da Premana e quindi dalla carrozzabile, circa ore 2, per buona mulattiera.

Proprietà della Sottosezione di Premana (Sez. C.A.I. di Dervio) che lo gestisce.

Capanna Zeledria in Val di Cedec (Gruppo del Cevedale).

Stante la saturazione a cui giunge nei perio-

di estivi il rifugio Pizzini in Val di Cedec, il gruppo Zeledria della Sezione di Milano, proprietaria di questo rifugio, ha offerto alla stessa una capanna prefabbricata che è stata collocata in prossimità del rifugio Pizzini (m 2706). La nuova costruzione, in corso di ultimazione, comprenderà una serie di camerette a 2 e 4 posti, per una capacità totale di 60 pernottamenti.

La capanna servirà di base, come il vicino rifugio Pizzini, alle ascensioni delle Cime del Forno (m 3244, 3141, 3230), del Gran Zebrù (m 3859), della Punta Graglia (m 3391), del Corno di Solda (m 3363), del M. Pasquale (m 3559). Accesso da S. Caterina Valfurva (m 1738) in 3 ore.

Rifugio Città di Chivasso al Nivelé

Il rifugio Città di Chivasso al Nivelé (m 2604 - Gruppo del Gran Paradiso) ha subito all'inizio della primavera gravi danni al tetto a seguito di una bufera. Sono stati iniziati i lavori di riparazione, per consentire l'uso del rifugio nella stagione estiva in corso.

Rifugio E. Falk al Passo di Verva

Questo rifugio, che sorge in Val Grosina a sud del Passo di Verva, è stato inaugurato il 28 giugno 1964. Sorge a quota 2005 ed è accessibile da Grosio prima per carròzzabile fino a Fusino, poi a piedi o a mezzo di jeep fino quasi al rifugio. Sono effettuabili da qui le seguenti ascensioni: Cima Piazzì (m 3439), Pizzo Dosdè (m 3280), Cime di Lago Spalmo (m 3291), Pizzo Campanaccio (m 3143), Sasso Maurigno (m 3062), Cime del Redasco (m 3139).

Il fabbricato in muratura consta di uno scantinato, di un piano terreno comprendente un soggiorno con cucina e servizi, un primo piano con dormitorio per uomini (16 cuccette), un secondo piano con dormitorio per donne (4 lettini).

Chiavi presso la Sezione di Dervio, proprietaria, e gli incaricati G. B. Pruneri (a Grosio), guida Dorio Fava (a Tirano), sedi del C.A.I. a Tirano e Sondrio, Comando Corpo Forestale di Sondrio. Alla realizzazione del rifugio ha contribuito particolarmente la munificenza della signora Camilla Falk, vedova del sen. Falk, a cui è dedicato il rifugio.

Rifugio C.A.P. al Pian Teleccio (Gr. del Gran Paradiso)

Il C.A.P. (Club Alpino Pontese di Pont Canavese) ha in costruzione un rifugio a quota 2200 al piano detto Fontana d'Or, al di sopra del lago Teleccio, il bacino idroelettrico dell'Azienda Elettrica Municipale di Torino costruito in questi ultimi anni, nell'alto vallone di Piantonetto.

Sarà costituito da un fabbricato in muratura occupante 82 mq, con un piano terr. rialzato comprendente un soggiorno ed una cucina, con un dormitorio a cuccette di 10 posti; al sottotetto un dormitorio comune con

30 posti, più due camere di cui una per le guardie del Parco e un locale magazzino. Acqua di sorgente nelle vicinanze.

Accesso da Rosone (Val dell'Orco) con la strada rotabile del bacino idroelettrico, fino alla diga; di lì per buona mulattiera in un'ora al rifugio.

Lo stesso vallone è servito dal bivacco Carpano, più alto di circa 700 m; il nuovo rifugio potrà risultare utile per le ascensioni sulla costiera del Becco di Valsoera, versante occidentale, e per il versante orientale del Blanc Giuir-Trasen Rosso.

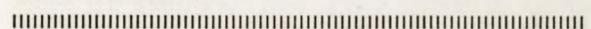
Bivacco fisso Don Ravelli al Corno Bianco (Gruppo del M. Rosa).

Per iniziativa di un gruppo di amici di Don Luigi Ravelli, recentemente scomparso, autore delle note guide della Valsesia e valente alpinista, che al Gruppo del M. Rosa ha dedicato quasi tutta la sua attività, è stato costruito ed inaugurato il 30 agosto 1964 un bivacco fisso collocato in regione Terrafranca, sulla via del passo dell'Uomo Storto, sopra le Alpi Coltiri (m 2113).

Il bivacco è stato affidato alla Sezione di Varallo; serve per le ascensioni nella zona del Corno Bianco (m 3320). È completo di arredamento con 12 materassi in gomma piuma, coperte, cuscini, attrezzi per cucina. La costruzione è del tipo Ravelli, dell'altezza però di m 2,50; la capacità di 12 posti è ottenuta collocando in prosecuzione uno dell'altro due bivacchi tipo.



IN MEMORIA



Bartolomeo Figari

Il 30 maggio 1965 è improvvisamente mancato nella sua Genova il comm. Bartolomeo Figari, socio onorario del C.A.I. e suo Presidente Generale dal 1947 al 1955. Aveva compiuto 84 anni; ma se l'infermità procuratagli dalla caduta all'Aiguille Centrale d'Arves nel 1906 gli aveva ostacolato in questi ultimi anni la completa libertà di movimenti, la mente sempre viva gli aveva permesso fino a pochi giorni dalla morte di occuparsi della pubblicazione di un suo libro che uscirà postumo.

Entrato a far parte nel 1908 del C.A.A.I., pur continuando una vivace attività alpinistica malgrado l'infortunio subito, Bartolomeo Figari volle dare anche la sua opera nel campo organizzativo; chiamato nel 1905 a far parte del Consiglio direttivo della Sezione Ligure, ne fu il Vice-presidente dal 1910 al 1912 e Presidente dal 1919 al 1924; eletto anche Consigliere Centrale nel 1917, fu Vice-presidente Generale dal 1922 al 1928. Ritiratosi dalle cariche a seguito degli avvenimenti

politici, venne chiamato dopo il periodo commissariale del Generale Masini alla Presidenza Generale.

Fu, per il C.A.I., il Presidente della ricostruzione; al C.A.I., memore della disgrazia che l'aveva colpito da giovane, ha voluto legare i suoi beni perché siano destinati al soccorso alpino.

Ai suoi funerali, che hanno visto attorno alla sua bara amici, autorità ed estimatori, il sen. Chabod ha rievocato la sua figura. Diremo meglio e più ampiamente che non questi pochi appunti di lui e della sua opera.

Angelo Manaresi

Si è spento il 6 aprile, dopo lunga malattia l'avv. Angelo Manaresi. Nato nel 1890, era figura molto nota negli ambienti alpinistici, oltre che in quelli politici e in quelli legati all'esercizio della sua professione.

Dopo essere stato, ancora giovanissimo, un pioniere dell'alpinismo universitario e dopo aver fatto parte del Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano, ne fu Presidente generale dal 1930 al 1943. In quei tempi difficili svolse sempre con successo un'azione diretta a mantenere l'autonomia del C.A.I., ottenendo in ciò unanimi consensi: due anni fa, nell'occasione del centenario del C.A.I., gli fu assegnata una medaglia d'oro, e due giorni prima della sua scomparsa il Consiglio centrale del C.A.I., riunito a Milano, aveva deciso di proporlo per la nomina a socio onorario; nell'avv. Manaresi intendeva appunto riconoscere l'appassionata difesa dell'autonomia di quel sodalizio.

Nel 1915 partì volontario fra gli Alpini. Tenente nel battaglione «Feltre» del 7° Reggimento, fu successivamente in Valsugana, alla difesa di Monte Cima, alla conquista del Monte Cauriol nelle Alpi di Fassa. Nel frattempo era divenuto aiutante maggiore; dopo Caporetto raggiunse il grado di capitano, e combatté nella zona del Monte Grappa dove nel dicembre 1917 rimase ferito. Rientrato in prima linea, prese parte al vittorioso sfondamento del fronte, e fu tra i primi ad entrare in Trento, il 3 febbraio 1918.

Decorato al valor militare, deputato al Parlamento dal 1922 al 1943, Presidente dell'Opera nazionale Combattenti, sottosegretario alla Guerra. Podestà di Bologna dal 1933 al 1935, fu, nella vita civile, valente avvocato.

La seconda guerra mondiale lo vide ancora fra gli Alpini: col grado di Tenente colonnello, combatté sul fronte occidentale e successivamente su quello russo. Fu per lunghi anni Comandante di quel decimo Reggimento Alpini che raggruppava gli alpini in congedo, quelli che ora sono associati nell'ANA.

Guido Muzio

Il comm. Guido Muzio scomparso improvvisamente il 4 gennaio 1965, nacque a Leyni nel 1893. Fin da bambino si trasferì a Chi-



vasso con la famiglia. Dopo le scuole elementari, frequentò la scuola tecnica ed ebbe, tra i suoi insegnanti, anche il prof. Ubaldo Valbusa proprio nel periodo della rinascita della Sezione Canavesana d'Ivrea. Quindi già a scuola egli incominciò ad apprezzare il Club Alpino Italiano attraverso le entusiastiche parole del suo professore Valbusa!

Dopo alcuni anni passati come impiegato comunale, venne licenziato perché osò scrivere un poemetto satirico *La Tolineide* nel quale alcuni versi impertinenti irritarono qualche componente della Giunta.

Nello stesso 1913, passò alle dipendenze d'un altro grande alpinista: il comm. Emilio Gallo. Ebbe così modo di conoscere diversi Sella ed in modo speciale il comm. Vittorio Sella. Così scrisse di Guido Muzio un suo caro amico: «Piacque al non loquace comm. Gallo quell'impiegato di poche parole, che scriveva molto bene, non soltanto in versi scanzonati da rivista, ma altresì nei libroni del tempo, sfoggiando una calligrafia filiforme, precisa, quasi da miniaturista, apprezzatissima allora, ché le macchine da scrivere e da calcolo erano da venire. Assunto in prova ci rimase 50 anni».

Il 1° gennaio 1922, con il comm. Gallo ed un gruppo d'amici, fondò la Sezione del C.A.I. di Chivasso e ne fu il «segretario» fino al 1935. Nello stesso anno venne nominato Presidente dall'on. Manaresi e vi restò fino alla morte.

Durante l'ininterrotto lavoro svolto in favore del nostro Sodalizio, Guido Muzio mantenne rapporti con otto Presidenti Generali su sedici, che si succedettero al timone del C.A.I.: Calderini, Porro, Manaresi, Bertarelli, Masini, Figari, Ardentini Morini e Bertinelli; 43 anni spesi in pro della Sezione di Chivasso, alla quale egli dedicò migliaia d'ore rubandole al sonno, ai divertimenti con un lavoro duro, misconosciuto, volontario, che solo pochissimi, nel nostro Sodalizio, possono comprendere a fondo.

Chi scrive queste brevi note ha perso un amico, un fratello, un maestro che dal 1934 lo guidava. Guido Muzio partecipò a tutti i Congressi nazionali svolti nei 43 anni di sua attività nelle cariche sociali, a numerose Assemblee dei Delegati ed a 19 Convegni delle Sezioni liguri-piemontesi-valdostane. Era pure membro del Comitato Coordinamento Rifugi delle Alpi Occidentali, dal 1957, e della Commissione Segnalazione Sentieri dell'EPT di Torino.

Nino Daga Demaria

Luigi Ruppen

Sotto un cielo burrascoso, di fronte alla parete Est del Monte Rosa fasciata di nebbie e alle cime del gruppo avvolte nella tormenta, portata a spalla da quattro montanari e seguita da un lungo corteo di gente, la bara contenente la salma della guida emerita Luigi Ruppen di Macugnaga ha raggiunto lentamente il piccolo cimitero di Staffa — che è anche un sacrario dell'alpinismo poiché molte sono le lapidi che ricordano guide e scalatori, dei quali parecchi scomparsi nel mistero della montagna come Ettore Zapparoli, Casimiro Bich, Gildo Burgener, Angelo Vanelli, Sergio Ferrario, Guglielmo Bompadre, Antonio Castelnuovo, Pietro Sommaruga, Giordano Pedrotti — ed è stata calata nella fossa preparata il giorno prima, accompagnata dal canto sommesso di un coro alpino, a pochi metri di distanza dalla tomba nella quale riposa da quasi undici anni la figlia dello stesso Ruppen.

Il 10 agosto 1953 Adriana Ruppen era una bella bambina di dodici anni e stava tranquillamente dietro il banco di un chiosco eretto nel campo di tiro a volo che si trova a mezza strada fra Staffa e Pecetto. Fuori suo padre Luigi, gran cacciatore al cospetto di Dio oltre che guida alpina, tiratore infallibile che aveva sulla coscienza camosci, marmotte e lepri in notevole quantità, conoscitore quindi di armi da fuoco che maneggiava con molta familiarità, era intento a mostrare il funzionamento di una carabina a una persona, quando all'improvviso partì un colpo e la pallottola centrò la fronte di sua figlia, fulminandola.

Una tragedia assurda, atroce, beffarda. Ci si può immaginare in quale stato visse da allora Luigi Ruppen, uccisore involontario della propria creatura. Ebbene, anche l'anziana guida è stata improvvisamente e inaspettatamente fulminata, a undici anni dalla morte violenta della figliola, non da una pallottola di fucile, ma da un attacco cardiaco che il 1 maggio 1964 lo ha stroncato a 66 anni di età sulla piazza di Villadossola, durante una festa folcloristica. Ruppen era partito al mattino da Macugnaga col gruppo in costume della sua vallata natia. Era in divisa di guida e aveva con sé la sua corda e la sua piccozza. Di carattere gentile e gioviale, anche se sotto l'apparente allegria nascondeva il dolore immenso per ciò che gli era accaduto nel 1953 e che il tempo aveva soltanto addolcito, du-

rante tutto il tragitto in pullman fino a Villadossola non fece che suonare l'armonica a fiato, allietando i suoi compagni di viaggio. Ma qualche ora dopo, mentre aspettava di salire sul palco col suo gruppo — in quel mentre si esibiva con danze e canti il complesso di Ceppo Morelli — di colpo torse la bocca, emise un rantolo e restò lì, morto, fra le braccia di coloro che gli stavano attorno, con a tracolla la corda e la piccozza che gli sfuggì di mano.

Nato a Macugnaga nel 1898 — suo nonno si era trasferito in Valle Anzasca dalla vicina Valle di Saas, donde l'origine tedesca del suo cognome — Ruppen aveva abbandonato piuttosto presto la professione di guida alpina per dedicarsi ad altre attività, fra cui la gestione di un negozio di commestibili che lo rese notissimo fra i frequentatori di Macugnaga, villeggianti, turisti, alpinisti, escursionisti, sciatori che fossero.

Da anni Ruppen era una istituzione del paese e se anche non portava più clienti sulle cime del Rosa, in montagna era sempre presente quando si trattava di salvare qualcuno o di ricercare e recuperare il corpo di un caduto, tanto che era il presidente della Sezione di Macugnaga del Corpo soccorso alpino.

Alpinisticamente il suo nome resterà per sempre legato alla prima salita dei famosi «salti del Pizzo Bianco», due strapiombi di roccia che erano stati superati in discesa con calate a corda doppia, per la prima volta, il 16 agosto 1909 da Camillo Porinelli con le guide Cristoforo e Battista Jachini, ma che fino al 1924 nessuno aveva osato attaccare in salita: salti che si trovano sulla cresta Sud-Ovest e che presentano difficoltà paragonabili a un quinto grado scarso. Oggi, coi mezzi moderni offerti dalla tecnica, può essere quasi uno scherzo scalare i due strapiombi. Ma se ci riportiamo all'epoca della prima salita bisogna convenire che non si trattò di impresa da poco.

Della quasi leggendaria ascensione ci ha parlato la guida emerita Zaverio Lager, l'unico superstite delle tre guide che la portarono vittoriosamente a termine (anche Andrea Burgener è morto infatti pochi mesi prima del suo compagno Luigi Ruppen). Allora Lager, Burgener e Ruppen erano tre semplici montanari che portavano la gente in montagna senza essere ancora guide regolarmente patentate (diventarono tutti e tre portatori nel 1926 e guide nel 1927). Nell'estate 1924, passata la notte nelle baite dell'Alpe Pedriola — la capanna Zamboni-Zappa non esisteva ancora — i tre amici partirono all'attacco dei «salti» con quattro clienti, che lasciarono insieme ai sacchi alla base del primo balzo roccioso: una placca con appigli piccolissimi e con la roccia resa viscida dal muschio. La superò per primo Ruppen che raggiunse un vasto terrazzino sul quale poco dopo si trovarono riuniti i tre compagni nessuno dei quali conosceva la via per non averla mai fatta nemmeno in discesa. Davanti i loro nasi si in-

nalzava, come una specie di rebus, una placca con fessure verticali e con appigli alla rovescia che terminava con un piccolo tetto.

Naturalmente Lager e compagni non avevano con sé chiodi da roccia più o meno a espansione, staffe e moschettoni, tutta roba allora sconosciuta, avevano invece un ferro da mina, la cerniera di ferro di una porta e dei cunei di legno che normalmente venivano impiegati per calare i carichi lungo le teleferiche. Burgener si levò gli scarponi chiodati — le suole di gomma tanto utili agli arrampicatori moderni erano ancora da inventare — e fece un primo tentativo sul versante più ripido, infiggendo il ferro da mina. Ma da quel lato la scalata si rivelò impossibile.

Venne allora scelto un altro lato. Ruppen rimase sull'ampio terrazzino a fare una sicurezza relativa con la corda, Lager si portò su un piccolo ripiano, tre metri più in alto, sul quale poteva appena appoggiare i piedi e Burgener montò sulle spalle di Lager piazzando poi cinque o sei cunei e infine la cerniera della porta (che si trova tuttora sul posto). Spostandosi quindi verso destra — se fosse volato in quel momento avrebbe sicuramente trascinato i due compagni in una caduta catastrofica — Burgener riuscì ad afferrare un appiglio, sia pure alla rovescia e perciò infido, al di sopra del tetto e a vincere il pericoloso passaggio che era in definitiva la chiave di tutta la salita.

Lager e Ruppen fecero superare, con l'aiuto della corda, il primo salto a clienti e sacchi; dopo di che Ruppen salì vicino a Burgener e insieme issarono una alla volta i quattro clienti che Lager guidava da sotto nei loro movimenti. Uno soltanto di essi fece tribolare: aveva paura a sporgersi in fuori nel vuoto, puntando i piedi contro la roccia e perciò non riusciva a superare il tetto, strillando forte nel frattempo perché la corda, tirata con energia, lo stringeva troppo. Fu necessario calarlo di nuovo e poi Lager lo mantenne da sotto in buona posizione. Venne quindi la volta dei sacchi che vennero sollevati verso l'alto dalla parte più ripida, quella che aveva respinto Burgener.

Fu durante questa laboriosa operazione

che accadde qualcosa di comico e di spiacevole nello stesso tempo: a uno degli zaini — vicino ai quali Lager era sceso servendosi dei cunei di legno trasformati in pioli di una scala piuttosto aerea — erano attaccati gli scarponi di Burgener. A un tratto i loro lacci si spaccarono e gli stessi scarponi volarono in Val Quarazza. Il povero Andrea dovette proseguire fino alla cima, camminando anche sul nevaio sommitale e quindi scendere a Macugnaga coi piedi protetti soltanto dalle calze.

Fulvio Campiotti



Facilitazioni ai soci per il 1965 Navigazione Libera del Golfo - Napoli

Ai soci muniti di regolare tessera, verranno concesse le sottoindicate facilitazioni sia per Capri che per Ischia:

Napoli Capri Napoli (prezzo normale L. 1.100), per i soci L. 900; Napoli Capri o viceversa (L. 600), L. 500; Napoli Ischia Napoli (L. 800), L. 600; Napoli Ischia o viceversa (L. 450), L. 350.

Venite a conoscere la

VALLE D'AOSTA

Vi troverete:

le più alte montagne d'Europa
incantevoli luoghi di soggiorno e stazioni termali
incomparabili piste di sci invernale ed estivo
preziose testimonianze di arte romana e medioevale

LA VALLE D'AOSTA MERITA UN VIAGGIO

Assessorato Regionale del Turismo - Aosta

CASA FONDATA NEL 1866.

olio di oliva

Cav. G. Montina

ALBENGA
RIVIERA LIGURE



FORNITORE DEI SOCI
DEL C.A.I.

OLIO DI OLIVA

VENDITA DIRETTA alle
FAMIGLIE

Chiedete il nostro listino prezzi «L'OLIVO»
ed oltre a ricevere gratis le nostre pubblica-
zioni periodiche godrete di uno sconto di L. 10
al litro sull'olio e di L. 10 al kg. sul sapone.

Consorzio nazionale Guide e Portatori

Comitato Valdostano

TARIFFE GUIDE

AVVERTENZE

Per le avvertenze generali sulle tariffe e sulle prestazioni, vedere in questa rubrica il numero precedente.

COGNE (m 1534)

TRAVERSATE

Trav. COLLE LAUZON GRAND SERTZ	L.	24.000
* Trav. delle BUDDEN	L.	28.000
* Trav. MONTANDAYNE	L.	25.000
* Trav. PUNTE DEL PICCOLO PARADISO	L.	30.000
* Trav. PICCOLO GRAN PARADISO	L.	36.000
* Trav. HERBETET - GRAN PARADISO	L.	60.000
* Trav. GRAN PARADISO dal Rif. V. Emanuele con discesa Gh. Tribulazione	L.	25.000
* Trav. COLLE DELL'HERBETET, COL GRAN NEYRON, RIF. V. EMANUELE, ritorno a Cogne per il Gran Paradiso e Gh. della Tribulazione	L.	36.000
Trav. Rif. SELLA - Rif. V. EMANUELE per il Gran Sertz	L.	21.000
* Trav. COLLE GRAN CROU - TESTA G. CROU - TESTA VALNONTEY - TESTA TRIBULAZIONE - P. CERESOLE	L.	35.000
* Trav. COLLE BARETTI - ROCCIA VIVA - COLLE MONEY	L.	60.000
* Trav. degli APOSTOLI	L.	35.000
* Trav. degli APOSTOLI classica	L.	40.000
Trav. PICCOLA-GRANDE AROLLA	L.	21.000
* Trav. PUNTE VALEILLE	L.	30.000
Trav. PUNTA FENILIA - PUNTA VALMIANA	L.	20.000
A VALSAVARANCHE per il Colle Lauson	L.	15.000
A VALSAVARANCHE per il Colle Ronney	L.	18.000
A VALSAVARANCHE per la Finestra Dzasset	L.	18.000
Al Rif. V. EMANUELE per i Colli dell'Herbetet e Gran Neyron	L.	21.000
Giro del GRAN PARADISO per i Colli dell'Herbetet, Gran Neyron, Rif. V. Emanuele, Colle del Gran Paradiso, Bocchetta della Losa, Colle Teleccio, in tre giorni	L.	42.000
A CERESOLE per il Colle dell'Ape	L.	24.000
A CERESOLE per il Colle Chamonin	L.	24.000
A CERESOLE per il Colle Gran Crou	L.	24.000
* A LOCANA per il Colle Baretti	L.	27.000
A LOCANA per il Colle Money	L.	22.000
A LOCANA per il Colle Teleccio	L.	22.000

GRESSONEY-ST-JEAN (m 1385)

GRESSONEY-LA-TRINITE' (m 1624)

* DUFOUR dal colle Zumstein	L.	50.000
* DUFOUR per la cresta Rey	L.	55.000
* DUFOUR per via Piacenza	L.	60.000
* NORDEND per il colle Zumstein	L.	65.000
* ZUMSTEIN	L.	32.000
PUNTA GNIFETTI (Cap. Margherita)	L.	32.000
* CRESTA SIGNAL alla Punta Gnifetti	L.	60.000
* LYSKAMM ORIENTALE, per cresta E.	L.	45.000
* LYSKAMM ORIENTALE, per cresta Perazzi	L.	45.000
* LYSKAMM ORIENTALE, parete S. via Gugliermina	L.	55.000
* LYSKAMM ORIENTALE, parete S.E., via Filder	L.	55.000
* LYSKAMM ORIENTALE, parete N.	L.	80.000
* LYSKAMM ORIENTALE, cresta S. dal Plateaux (con bivacco)	L.	80.000
* LYSKAMM OCCIDENTALE, per cresta O.	L.	33.000
* LYSKAMM ORIENTALE e OCCIDENTALE (traversata)	L.	50.000
Traversata del Naso del Lyskamm	L.	30.000
* Cresta S. al naso del Lyskamm dal Plateaux	L.	55.000
COLLE DEL LYS	L.	28.000
* LUDWIGSHOHE	L.	28.000
* PUNTA PARROD	L.	30.000
* PUNTA PARROD, parete E.	L.	60.000
* SCHWARZHORN	L.	28.000
BALMENHORN	L.	28.000
* PIRAMIDE VINCENT	L.	28.000
* PIRAMIDE VINCENT per la cresta del Soldato	L.	35.000
* PUNTA GIORDANI	L.	28.000
CAPANNA GNIFETTI in un giorno	L.	14.000
CAPANNA SELLA in un giorno	L.	14.000
PUNTA PERAZZI	L.	27.000
* CASTORE	L.	30.000
* POLLUCE con traversata Castore	L.	45.000
* ROCCE NERE (traversata)	L.	45.000
BREITHORN dal Plateau Rosà	L.	18.000
* CERVINO salita e discesa via italiana	L.	50.000
ZERMATT dal Teodulo	L.	18.000
ZERMATT dal colle del Lys	L.	45.000
CORNO BIANCO, via normale	L.	21.000
* CORNO BIANCO, per cresta N.	L.	30.000
* CORNO BIANCO, cresta N.	L.	35.000
* PUNTA MADONNINA, parete N.	L.	30.000
TESTA GRIGIA, via normale	L.	16.000
TESTA GRIGIA	L.	21.000
TESTA GRIGIA, per cresta N.	L.	24.000
BECCA DI FRUDIERA	L.	18.000
PUNTA STRALING	L.	14.000
RHOTHORN di Gressoney-St-Jean	L.	18.000
CORNO ROSSO di Trinité	L.	16.000
PUNTA CIAMONO	L.	16.000
PUNTA STALLER	L.	16.000

